LA RVFFIANA
COMEDIA,
DI M. HIPPOLITO SALVIANO.

Di nuouo ristampata.

IN VENETIA, M DC XXVII.

Per Domenico, e Pietro Vsci.

Con Licenza de' Superiori.

AL MAGNIFICO
M. DIONIGI
ATANAGI.

Hippolito Saluiano.

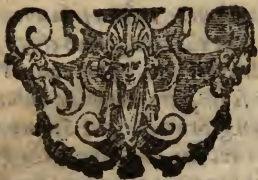
Cco Magnifico M. Dionigi, questa Ruffiana della mia Comedia, s'è pur cauata la vogiia, contra ogni mia voglia & parere, di andare in istampa: senza che io habbia potuto nè con preghi, nè con minaccie trarle questo capriccio di capo: in modo l'hanno gonfiata di vento gli applausi populari,

(secondo lei) in quattro volte, che in vn'anno medesimo, & in Roma, & altroue ella è stata recitata: non s'auuedendo la pazzarella, che differenza sia dal darsi vedere in su le prospettiue dei palchi, doue l'ottò ne suole risplendere a guisa d'oro; dal mettersi al cimento, & al martello delle camere, al qual paragone raro oro, e per fino che sia, a cui non manchi qualche caratto. Ma voi, che si come sete di raro giudicio in conoscere le cose, cosi sete anco in dirle come elle stanno libero, & candido a merauiglia, direte forse che io voglia con esso voi la burla con questo mio nuouo color retorico, e magra fittion poetica, che la mia Comedia contra mia voglia sia andata in istampa. Ma siate certo M. Dionigi mio caro, che io non burlo punto, & vi dico dal miglior senno ch'io habbia, che in me non fu mai pelo, che pensaße a farla stampare, non già perche io stimi cosa di poco honore, l'hauer ben fatto vna Comedia, che la stimo di molto; ma

perche

perche hauendo io più volte veduto, à quanti chiari spirti che n'hanno fatte, è auuenuto di non piacere publicandole; tanto io maggiormente dubitauo che non auuenisse à me il medesimo; quanto io conosceuo le forze del mio ingegno più deboli. La onde per non mettermi à questo pericolo, ero risolutissimo ch'ella non si stampasse giamai. Ma ritrouandosene (si come io ho con mio dispiacer inteso) appresso molti molte copie, lequali non essendo in modo alcuno vscite dal mio originale, si come non possono essere state messe insieme, se non da diuerse parti, da diuerse persone hauute, cosi mi si fa anco verisimile, che elle non possino essere se non molto scorrete, e forse anco stropiate, & scomposte. Perloche dubitando, che vn giorno qualche Stampador più auido del suo guadagno, che geloso del mio honore, non la mettesse sotto il torchio, cosi guasta come gli fusse capitata alle mani, sono stato à viua forza necessitato di farla stampare io medesimo,

desimo, più tosto affine di schifar maggior biasimo, che speranza alcuna di lode. Et perch'ella sia meno offesa da' morsi di quelli, che si dilettano di dir male, ho voluto publicarla sotto'l nome vostro, sapendo quanto voi siate, non solo per lo vostro molto sapere, atto a difenderla; ma anco per la vostra amoreuolezza, & humanità volto, & inchinato a pigliar l'altrui difensione. State sano, & amatemi come solete.

PRO-

PROLOGO.

SIgnori se voi ci prestarete quel grato silentio, che da la cortesia vostra aspettiamo, noi vi faremo questa sera aspettatori d'vna nuoua Comedia; nuoua non solo per vscir pur hora di sotto il martello, & lima del Fabro, che l'ha fatta, ma nuoua per esser composta con vn nuouo modo, & non molto vsitato da altri Comici. Imperoche vedendo l'Autor nostro, che in tutte l'altre Comedie antiche, ò moderne, volgari, ò latine (che elle si siano) non si tratta altro, che di ritrouamenti di figliuoli, per varij accidenti perduti, & che tutte finiscono in sposalitij, ò nozze, egli ha voluto far proua con questa sua senza perdita, ò ritrouamento di persona, & senza far nozze, ò maritaggi, si possa comporre vna Comedia. Per tanto in luogo di cosi fatte cose, lequali, si come ci crede che fussero assai piaceuoli, & grate ne gli antichi tempi, quando prima si cominciarono a far veder sù per le Scene, cosi gli pare che hora per la molta vecchiezza sappino alquanto di vieto. Egli introduce vna atiutissima Ruffiana, dallaquale ha preso il nome la Comedia, che in vn medesimo tem

 po

po, & con vno istesso ingano burlando due Cortigiane Venetiane, madre, & figlia, vn messer Procuratore, & vn Cursore, fa godere de' lor desiderij a dui giouani suoi amoreuoli, & domestici: Et quel ch'è cosa più marauigliosa, ella gouerna questo negotio con tanta arte, & destrezza; che ne resta alla fine amicissima di tutti, non accorgendosi nessuno d'esser stato gabbato da lei. Ma guarda che ceruello da far statuti è il mio, io son mandato qui per farui il Prologo, & per mia poca auertenza vi ho già fatto più che mezzo l'Argomento, & forse che non s'era ordinato, che l'Argomento non si douesse fare in modo nessuno. Pur poiche la cosa è qui, si come io vi lascio godere quel poco, che per trascuraggine v'ho fatto, così voi non douete hauere a male, se non fornisco di faruelo. Tornando dunque al mio officio del Prologo, dico che non accade, che per volerui pigliar piacere di questa nostra fauola v'andiate imaginando cose impossibili, ò molto difficili a credere, come sarebbe a dire, che si dia ad intendere ad vno di essere scomesso a membro, a membro, per esser poi più facilmente posto in vna cassa. O veramente che alcuni siano simili, che non solo da gli amici, & conoscenti; ma da quelli proprij anco di casa siano volta per volta presi in cambio vno per l'altro. Imperoche le cose, che nella nostra Comedia si notano, sono (si come voi vederete)

di sorte che potrebbono occorrere cento volte il giorno, & si come in questo ella non cede a nessuna, cosi anco non pensa di douer credere a molte nell'osseruanza dell'arte, la quale sopra ogn'altra cosa è stata sempre dauanti gl'occhi del nostro Autore. Ne si dubiti che per quello suo esser così osseruante, & regolare, ella sia per esser meno ridicola,& diletteuole. Perche oltra la piaceuolezza;& vaghezza del fatto,che del continuo vi terrà l'animo lieto, voi sarete in modo sollecitati dall'argutie delle parole, che buon mercato sia il vostro se non vi scompisciarete delle risa. Il caso si finge in Roma,laquale è questa,che voi vedete di dietro, & che sia il vero eccoui quà il Coliseo,& la Rotonda. Ma ecco le Venetiane che escono fuori. A Dio,state attenti se volete hauer vn piacere superlatiuo.

Persone che parlano nella Comedia.

PErina madre di Cipria Venetiane.
Cipria sua figliuola.
Spinetta sua fantesca.
Iacouella Ruffiana.
M. Polidoro giouane Romano.
Trappolino suo seruo.
M. Panfilo segretario.
Farfanicchio suo Ragazzo.
M. Anselmo Procuratore.
M. Claudio Cursore.
Isabella sua moglie.
Perina loro Fantesca.
Hercolano Perugino.
Facchino Chiauaro.

ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Perina Madre, & Cipria sua figliuola,

CIpria figliuola mia, quando noi eravamo a Venetia, e che sentiuamo tutto il dì dire a Roma si fà, a Roma si fà, a Roma si dice, io mi credeua certo, che ci si le gassero le vigne co le salciccie, Ma quando lo vò poi vedendo, tutto il mondo è paese, & non si getta il lardo a cani in luogo alcuno.

Cip. Mi par pure mia madre, per quanto ho potuto conoscere in questi pochi giorni che ci siamo state, che ci sia vn bello stare.

Peri. Si per Dio, vn bello stare era a Venetia doue ogni dì guadagnauamo qualche cosa, & non qui, che in un mese che ci siamo, non ui habbiamo guadagnato ancora niente.

Cip. Di questo sete causa voi, & non Roma mia madre.

Peri. Come io? & perche?

Cip. Perche, doue che in Venetia teneuamo publicamente aperta la bottega.

Per. Di piano pazzarella, che tu non sij sentita da persona.

Cip. Io non vedo nessuno che ci possa udire: Qui in Roma hauete voluto fare Madonna honesta, che facea d'vna ciregia due bocconi; co'l vostro nõ lassarmi mai andar fuor di casa, se non qualche volta alla Messa la mattina a buon'hora dõde veniamo adesso, e col non voler lassarmi affacciare alla finestra, se la gelosia nõ è qua si serrata tutta, e poi vi lamentate che nõ guadagnamo, alla fè alla fè, che chi spende hoggidì il suo, vuol molto ben vedere doue lo mette, & non comprare la gatta nel sacco.

Peri. Questo è il vero pur troppo.

Cip. Lasciatemi, lasciatemi parlare, & conuersar con tutti liberamẽte, come mi lassaua te in Venetia, & poi se non guadagnaremo tanto quanto faceuamo là, allhora lamentateui.

Peri. Ho piacere figliuola mia, che tu di questo buon'animo, & son certa, che tu non riuscirai manco à fatti, che a parole, che ben sò io quello che tu sapeui fare a Venetia, ma non ti pensar già, che ancora io non habbi finto questa nostra honestà cõ gran misterio, imperoch'essendo la fama per tutto il mondo, che qui in Roma si misurano i danari à stara, io mi pensai sẽpre (come ho detto più uolte) col nostro fingerci donne da bene, ma per certe inimicitie scacciate di casa nostra, pôtrei vendere per citella vergine, se nõ più

almanco vna volta, ò due, a' questi signori, & così preso vn buon borsotto di scudi, entrar poi al nostro solito traffico.

Cip. Se la cosa ci riuscitta sarebbe stato un bel tratto, ma poiche noi uediamo, che non è più il tẽpo, che Berta filaua, & che alli dì nostri i guatucci hanno aperto gli occhi, doueremo hormai mutar proposito, & non star tutto quest'anno con le mani a cintola, aspettando il soccorso di Pisa, che uoi sapete, che li danari che portãmo con esso noi son hormai spesi tutti.

Peri Io lo sò pur troppo, & infra duo ò tre giorni non li potremo attaccare a quel M. Polidoro Romano, che fa così il guasto di casi tuoi, ouero à quell'altro che tutto il giorno ci fa il bau, bau, intorno a l'uscio con con la cappa al naso, & col capello in sù gli occhi, ti prometto che apriremo bottega alla scoperta.

Cip. Faremo molto bene mia Madre, & tornaracci più utile, & quel che non potremo fare con l'assai per uolta, faremo col poco & spesso, & sarà al fine tutto una.

Peri Bene stà, ell'è detto, Ecco a punto M. Polidoro, che se ne uiene di quà facendo il Paraninfo.

Cip. Io non credo, che persona del mondo faccia meglio il Dio d'amore, che questi giouani Romani, guardate di gratias egli non par un Cupido naturale.

Peri. Dalli Napolitani in fuora, costoro la

fanno meglio d'ogn'altro.

Cip. Voi credete dunque che li Napolitani lo facciano meglio.

Peri. Lo fanno meglio senza dubbio. Polidoro se ne uiene accostando uerso noi, entratene in casa, & serra la porta.

Cip. E uoi non uolete uenir dentro?

Peri. Voglio prima andar a trouar Iacouella & intendere s'ella ha fatto nulla di questa cosa nostra.

Cip. Andate, & uedete di uscire hormai di queste trame, che il bisogno ci caccia, & non possiamo più: & io nõ ui potrei dire la grã uoglia che hò di cominciare a far facende, & guadagnar qualche cosa.

Peri. Entratene pure in casa, & serra la porta ch'io la spedirò hoggi per ogni modo.

SCENA SECONDA.

Polidoro giouane Romano solo.

HAi tu ueduto come quella Ruffiana della madre l'ha fatta entrare in casa, & serrar la porta; la uorrebbe pur con queste sue lustre darmi ad intendere Lucciola per lanterne, & non sà che io sono sbirro uecchio credesi la sciocca farmela comprar per uergine, ma si sono imbatute apunto in carne da lor denti, se bene io gli sono andato dietro nõ sò che giorni, questo non è perche io n'habbi pũto

di

di martello, come forse si pẽsano, ma più presto, perche è mio costume, di uolerne registrar più che posso, con pagar nulla, ouer pochissimo, & se bẽ loro stanno sul grande cõ dire, che nõ sono per cõpiacere a nissuno, che sborsi prima una buona somma di danari: non è per questo ch'io mi sgomenci, & ch'io non speri hauerla o in un modo, o in un'altro, senza molto spendere. Ma quanto indugca a uenire questa bestia del mio seruitore? forse che io non gli dissi, che se ne uenisse subito, ch'io l'aspettarei qui: Pure questo è segno ch'egli haurà trouata Iacouella in ca la, & fannosi messi a chiacchierare insieme. Eccolo per Dio ch'egli uien pure, & parmi molto allegro, haurà forse qualche buona nuoua.

SCENA TERZA.

Trapolino seruo, & Polidoro padrone.

Trap. IN tutto l'uniuerso mondo, nõ che in Roma, non si potea trouare il miglior mezo di questa Iacouella: ella è un mero, che tiene più di tre foglie, & so ch'ella sà doue il Diauolo tien la coda, ma ecco apunto il padrone.

Poli Mi pensauo, che tu non uolesti tornar più, tanto sei tardato.

Trap. Padrone, chi fa bene quel che ha da fare

fare,non è mai tardo.
Poli.Che hai tu fatto adunque, che nuoua mi porti.
Trap.Buona nuoua Signore buoniſſima.
Poli.Che dice Iacouella.
Trap. Dice che uuol condurui per ogni modo hoggi Cipria in mano.
Poli. Queſto è buon certo,pur che non ci habbia da ſpendere troppo in groſſo.
Trap.Che ſpender parliamo pur d'altro, a Voſtra Signoria, nõ ha da uſcire un quattrino di mano.
Poli.E queſto è buono,& meglio,perche oltre che tu ſai ch'è mio coſtume lo ſpedir gratis, il più ch'io poſſa haurò anco più piacer à giuntar queſte Venetiane, che cercano cacciarmi carotte, che non ho hauuto di molte altre, ch'ho fatte ſtar forti fin quì.
Trap.Voi l'attaccarete loro auãti ſia notte.
Poli.Dimmi un poco in che modo.
Trap. Dirouui, biſogna che noi mandimo hor hora un rubbio di grano a Iacouella chè coſi gli ho promeſſo.
Poli.Come un rubbio di grano a Iacouella? è tu diceui che non haueua a ſpender un danaio.
Trap.Hor parue egli che'l grano ſia danari? & poi in loro diceuo io,che non ſi haueua à ſpender nulla.
Poli.Et io intendeuo ancora in Iacouella.
Trap.Voi intendeuate male,nõ è già doue-
re

re ch'ella vi serua de vostri begli occhi,
& poi se moia di fame,& di freddo, non
hauendo se non quello,che ella si guada-
gnar in far simili seruitij alle persone,ba
sta bene, che ella vi faccia passare per bel
giouane con le Venetiane.

Poli. Tu di il vero,giusto è che ogn'vn viua
dell'arte sua, ma doue hauemo noi hoggi
questo grano da mandargli?

Trap. Pigliaremo quello, che noi rubbamo
l'altra notte del granaio, che ad ogni mo
do il tenerlo più nella vostra camera da
basso,e vn pericolo,che vostro padre nõ
ve lo veda, & non voglia poi sapere con
nostro mal'anno,quando noi l'habbiamo
tolto, & a che modo,& perche fare.

Poli. A fè, che manco poco,che egli non lo
vedesse hiersera.

Trap. E però mandandoglielo,& quãto più
presto meglio sarà.

Poli. Sì,ma come vuoi tu ch'io faccia,che
ho promesso di andare questa sera a gio-
care, e nõ hauendo danari haueuo fatto
disegno,che tu vedessi hoggi questo rub
bio di grano.

Trap. Bisognerà che per questa sera voi nõ
andiate a giocare altrimenti,& se vi vor-
rete pur pure andare, fatte come hauete
fatto dell'altre volte.

Poli. Et come?

Trap. Mandate ad impegnar qualche cosa al
Giudeo.

Poli. Tu dì bene a fè, come tu hauraj hoggi vn poco di tempo, piglia quell'altro saio di velluto, & impegnalo per quattro o sei scudi, & mandisi quel grano a Iacouella.

Trap. Io andarò per vn facchino, e glielo farò portare.

Poli. Andiamo, ma contami in questo mentre, in che modo ella t'ha detto, ch'io ho da essere con Cipria.

Trap. De l'hora & del modo, nō m'ha possuto accertare adesso, perche dice c'ha da esser ancora q̄sta mattina di nuouo cō essa, per risoluere il tutto, ma ella mi ha bē detto, che si farà hoggi p ogni modo, & che quand'io gli farò portar il grano, ella mi sapra dire ogni cosa di punto in punto.

Poli. Eccola che se ne viene in qua insieme con Perina madre di Cipria.

Trap. Sono esse per certo, & debbono parlare di questa cosa, si che sarà meglio, che noi ci partiamo di quà, accioche non interrompiamo il loro ragionamento.

Poli. Sarà meglio sì, voltiamo a questo canto ch'elle non ci vedano.

SCENA QVARTA.

Perina Venetiana, & Iacouella Ruffiana.

Peri. Iddio lo sà madonna Iacouella mia, se mai nessuna del mio parētado fe-

ce

ce ſimil coſa, & s'io mai penſai hauermi a condurre a queſto.

Iaco. Si conoſce bene alla ciera voſtra, che voi non ſete perſona di ſimil ſorte.

Peri. Pur ſorella cara, poi che la mia mala ventura vuole, ch'io habbi a fare coſi rōpere il collo a queſta mia pouera figliuo la, patientia, io non poſſo contraſtar con la fortuna.

Iaco. Voi parlate bene, & fate prudentemē te a ſopportare li affanni di queſto mon daccio con buon'animo, alla fin fine, voi non ſarete ne la prima, ne l'vltima, che per biſogno ſi conduce a far queſto.

Peri. Certo ch'io nō lo faccio per voglia di far male, ma per non poter far altro, e cō le lachrime in ſu gl'occhi.

Iaco. Tanto più ſete da eſſer eſcuſata, sì che di gratia non piangete.

Peri. Io non poſſo fare di non piangere hauendo a far coſa coſi aliena dalla natura mia, pur poiche mi conuien far coſi gran peccato, ſe gl'è peccato, però quel che ſi fa per forza, vorrei, come io v'ho detto, che noi ci metteſſimo almāco in mano di perſona, la quale oltre l'aiutarſe a viuere giornalmente, ci donaſſe ancora innanzi tratto ſe non più altro manco cento ſcu di, i quali vorrei mettere in vn bāco, per poterla vn giorno maritare, ch'io non vo glio però, ch'ella habbia da ſtare tutti li ſuoi giorni in queſta infamia.

Iaco.

Iaco. Farete molto ben a nõ darla a nessuno che non paghi prima; che a dirue il vero hoggidì non è ingannato se non chi si fida, non si trouano se non scapuezzacolli.

Peri. Basta, se nessuno mi gabba mio danno, io son risoluta più presto morir di fame, che darla a persona che viua, se non sborsa prima vna buona parte della dotte, & non sia huomo, che pensi d'infenocchiarmi con belle parole.

Iaco. Per me non vi consiglierei mai a fare altrimenti.

Peri. El bisogna, ch'oltre il consiglio voi ci diate ancora aiuto, perche qui in Roma noi siamo pouere forastiere, & non habbiamo altra amicitia che la vostra.

Iaco. Per me medesima non haurei potuto far più di quello che ho fatto per voi, & siate certa, che noi nõ ci poteuamo imbattere in persona, più al nostro proposito, di questo M. Polidoro ch'io vi diceua: ilquale non solo è il più liberale, & il più galante giouane del mondo, ma è ancora figliuolo del più ricco gentil'huomo di Roma.

Peri. E quanti danari ci vuol dare innanzi tratto?

Iaco. A danari non bisogna pensare, perche esso non potrebbe pagarui vn quattrino.

Peri. Come è possibile, ch'essendo figliuolo d'vn'huomo sì ricco, ch'egli non ci possa dare almanco manco cento scudi?

Iaco. Dirouui in tutta questa terra non ci è giouane, che vada più dietro alle femine di lui.

Peri. Egli n'ha ben ciera d'esser molto cauallino.

Iaco. Et và rubbãdo al padre hora in vn mo do, hora in vn'altro, spesso così grossamẽ te, quant'huomo della terra nostra.

Peri. Dio gli faccia del bene, non può essere se non galante, poiche non si tiene le fatiche delle pouere dõne, che lo seruono.

Iaco. State pur certa, che mai Cortigiana s'impacciò seco, che non se ne ricordasse tutti li suoi dì.

Peri. Che douerebbe egli dunque fare a mia figliuola, ch'è vergine, & nobile, se egli è solito trattar così bene le Cortigiane publiche?

Iaco. Voi lo vederette piacendo a Dio, Hora per questo suo largo spendere si è più volte scorrucciato con suo padre.

Peri. Questi maladetti vecchi sono sempre nimici capitali dello spendere.

Iaco. Et vedendo finalmente il padre, che non era possibile, ch'egli se ne rimanesse, hà messo tante guardie a torno, & tiẽ ser rato i danari, di maniera che il pouero giouane nõ vi può mettere più su le mani, come faceua in prima.

Peri. Se non può dunque hauer danari, non è il caso nostro.

inteso quello, che io vi ho da dire.

Peri. Dite al piacer vostro, che io vi ascolterò.

Iaco. Veduto M. Polidoro, che non poteua hauer danari, & sapendo che senza nó poteua peruenire al desiderio grande, che egli ha da godere vostra figliuola, ha preso vn buonissimo partito.

Peri. E che partito ha egli preso?

Iaco. Questa notte egli con vn fidato seruitore, a rubbato vna cassa di camera di sua madre, con sette vesti nuoue nuoue, cioè due di velluto, due di raso, & tre di damasco, di valuta di più di ducento scudi.

Peri. Questa sarebbe vna buona posta.

Iaco. Et cosi uenendo questa mattina a buonissima hora a dirmelo, io gli dissi; Polidoro figliuol mio, tu hai fatto un gran male.

Peri. Vn gran bene volete dir uoi.

Ioca. Io dico, ch'io gli dissi che egli haueua fatto un gran male, & un grande errore, e che non passeria tutto hoggi che sua madre s'accorgeria della cassa, che egli ha rubbata, & che per esser cosa di tanta ualuta, ch'ella metteria tante spie, che la si ritrouerà subito.

Peri. Tanto è da creder certo.

Iaco. Et cosi dico io, tu farai causa di fare impiccare ò almanco di far frustare chi se ne sarà impacciato con teco, si che Dio me ne guardi, ch'io me ne impacci, o che

te ne consili, ti sò dire che non mi mancarebbe altro, che esser frustrata nella mia uecchiezza.

Peri. Hauete fatto sauiamente, ne io manco me ne impacciarei, che n'ho cotta la bocca di andare per mano di corte.

Iaco. Ma egli mi disse subito. Pensi tu pouerella ch'io sia tanto sciocco, ch'io nõ habbia prouisto a questo? & che prouedimẽto (gli dissi io) v'hai tu fatto?

Peri. E che rispose?

Iaco. Rispósemi, ch'egli hauea trouata vn'altra cassa, cosi simile a quella di sua madre, che non v'era differenza alcuna, & che l'haueua messa in quel medesimo luogo, in quello scambio.

Peri. E stata bella inuentione, perche la madre nõ s'accorgerà del furto cosi presto.

Iaco. Cosi è da credere, perche come egli dice, la madre per esser hoggi mai uecchia, non portando più queste uesti, non apre troppo spesso quella cassa.

Peri. Che vuole egli fare hora di queste vesti?

Iaco. Vuole, che cosi con la cassa come stanno, ve si portino in casa, & che siano vostre, se uoi uolete lasciar godere imperò Cipria uostra figliuola.

Peri. Ohime che dolor sento al cuore a pensarui, pure patientia, io farò quel ch'e uerrete voi, & lui, pur che la cassa uenga prima.

Iaco. Questo s'intéde, perche manco voglio io ch'egli vi venga in casa, se non mandi la cassa innanzi, che se bene egli è buon giouane, il bel furare fa alle volte l'huomo ladro.

Peri. Cosi fate, e nõ dubitate, che nõ habbiate da esser sodisfatta delle vostre fatighe ch'io ui giuro per questa man che vi tocco, che uoi non seruite gente ingrata.

Iaco. Io nõ uoglio altra sodisfattione da voi, se non che mi uogliate bene, & che mi comandiate, & che facciate, che Cipria faccia carezze a M. Polidoro, ilqual mi sodisfarà benissimo d'ogni cosa.

Peri. Carezze, e buona ciera gli farò io; ma di Cipria non si marauigli, perche non essendo più prattica, che tanto gli parrà forse un poco saluatichetta, pure io gli serrarò tutti due in camera soli soli, se non saprà poi far suo danno.

Iaco. Cosi fate, horsù a Dio, egli manderà la cassa, & se ne uerrà subito.

Peri. Et io andarò in casa, & starò ad aspettare che uenga.

SCENA QVINTA.

Iacouella sola.

Questa Venitiana mariola uuol pur spendermi per una balorda, col darmi ad intendere, che la sua figlia è uergine

ne, si come io non sapesse, che hoggidì tutte le Cortigiane, che arriuano in Roma, fanno proua di passar per vergine, se bèn altroue sono state dieci anni in chiasso, con riuerenza parlando, in nome de Dio, s'io non la tratto come la merita mio danno, Ma il fatto sarebbe, che si come io ho pensato, potesse anco insieme insieme castigare quel furfante di M. Anselmo Segalpelo Procuratore, & quella bestia da Claudio Cursore, per insegnar loro, se i miei seruitij, ch'io ho lor fatti tante volte, si debbano pagare di gran mercè, & vn dì ti faremo, & vn dì ti daremo, & forse che ciascuno d'essi non ha occhiata presto la figliuola di questa Venetiana venuta quiui pochi dì fà, & che non mi promettono arricchirmi, s'io la farò hauer loro, alla buon'hora s'ella mi vien fatta innanzi che sia notte, voglio insegnar a ciascun di essi che importi ad ingannar la barattaria. Ecco a punto la porta di M Claudio aperta, voglio entrare, & vedere s'egli è in casa.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Spinetta fantesca delle Venetiane sola.

IO verrò più presto, che sarà possibi le, & non badarò in luogo nessuno. Questa mia padrona fa sempre così, non mi manda mai per la cosa, se nõ quando n'ha bisogno, allhora, allhora, & poi si pensa che la persona possi volare, s'ella pẽsaua far così adesso questi bagnoli, bisognaua pure se non prima, almanco questa mattina a buon'hora, mandarmi per le cose, & non pensare che in vn subito si possa comprare tante bagaglie, pure sollecitarò il ch'io potrò, perche senza dubbio ella deue hauere qualche trama alle mani d'importãza questi bagnoli nõ si fanno mai senza misterio, & fannogli in modo che vi fanno stare ogni huomo, & io ne sò più di quattro, che se l'hanno be nuta, & quel che mi da ad intendere, che hoggi si s'habbia da burlar qual ch'vno, è ella si è serrata in camera con la figliuola con la maggior fretta del mondo, & hammi fatto scopar la sala, la camera, & ogni cosa, come si aspettasse hoggi qual-

che Imperadore. Ma chi è questo, che viene in quà vestito alla lunga, io non lo conosco, meglio è ch'io volti quì per andar più presto in Agone a comprar le herbe.

SCENA SECONDA.

M. Anselmo Procuratore, & Iacouella.

Ans. IO mi credeua che non fusse persona in Roma, c'hauesse più facende di noi altri Procuratori: ma quando io vò poi vedendo anco le ruffiane ci debbano hauer che fare assai, poi che gl'è si tardi, & Iacouella non è tornata ancora a casa a pranzo. La sua vecchia m'ha detto, ch'ella venne poco è, in quà con madonna Perina madre di qlla Venetianetta venuta di nuouo, in modo ch'io pēso, ch'ella sia dietro a questa cosa mia. O come io hauerei caro s'io la potessi hauere: perche se bene io credo, ch'ella sia vergine (come dicono) non penso ancora che sia vna di queste Cortigiane publiche; doue bisogna spender sine fine dicentes, anzi stimo che per non essere anco imbarbarescata, ch'ella si trattenerebbe con ogni poca di cosa, si che sarebbe appunto il caso mio, che vò cercando di godere assai, & spendere poco.

Iaco. Il non hauer trouato in casa il Curso-

re è stato il mio meglio; poiche ho tanto fatto, che la sua moglie contentarà il Segretario di Monsignore: Ma chi è quello che passeggia là? egli è M. Anselmo alla fè: O là, o là M. Anselmo.
Ans. O madonna Iacouella, ringratiato sia Dio, che vi trouarrò pur, doue domine siate voi stata, che ve ho cerco più di due hore?
Iaco. Doue io sono stata ah? chi ha da far nõ dorme; tutta questa mattina sono andata in volta; ne mai mi sono fermata p amor vostro; pure lodato sia Dio, che non haueremo perso il tempo.
Ans. Che cosa hauete fatto, dite sù, saracce uerso nessuno di hauere questa Cipria?
Iaco. Voi l'haurete in poter vostro prima che sia sera.
Ans. O madonna Iacouella mia, se questo è vero, io vi voglio essere schiauo sempre.
Iaco. O, o delle vostre; poiche mi vuol pagare con l'essermi schiauo.
Ans. Che cosa dite?
Iaco Dico, ch'io ho fatica di guadagnar tanto, ch'io possa viuere insieme con la mia vecchiarella, nõ ch'io possa tener schiaui.
Ans. O, io voglio dire che vi farò obligatissimo, & anco vi farò vna buona mancia, se voi fate ch'io l'habbia.
Iaco. Voi l'hauerete hoggi al fermo, che tanto ho cõcluso questa maattina con loro.
Ans. Et in che luogo l'haurò io?

Iaco.

Iaco. L'hauerete in casa loro.

Ans. Et volete voi ch'io ci vada vestito cosi da dottore.

Iaco. No, diauolo no, voi vituperareste voi, & loro in tratto.

Ans. Io potrò fingere andarci per qualche loro lite.

Iaco. Sì per Dio, elle stanno appunto in stra da ciò, hanno certe vicine, che direbbono male alla bella prima.

Ans. Come si farà dunque.

Iaco. Farassi come noi habbiamo ordinato.

Ans. Et che ordene è stato il vostro.

Iaco. Dirouui, hieri arriuò in Dogana vna lor cassa, che veniua da Venetia, & la facemmo portar in casa mia, per esser come sapete, vicino alla Dogana, con animo di farla portar hoggi con più commodo in casa loro dipoi habbimo cócluso che per non esser conosciuto, e per non dar da dire alle vicine che voi vi spogliate queste vostre vesti lunghe, & vi vestiate da facchino.

Ans. Da facchino, nò nò; Come diauol da fachino pare a voi ch'vn par mio, si habbia a vestir da facchino, voi mi fareste bene.

Iaco. Che che.

Ans. Scorucciare, & da maledetto senno; & poi io vorrei sapere a che effetto.

Iaco. Acciò che cosi vestito, & messoui qlla lor cassa in capo, voi la portiate in casa loro, senza esser conosciuto da nessuno.

Anſ. In quanto a queſto mi potrei veſtire in mille altri modi, che pur non ſarei conoſciuto, ſenza veſtirme da facchino, e portar vna caſſa.

Iaco. Io non li ſo queſti mille altri modi, & quando pur come fuſſe alcuno, elle vogliono per dirue, che voi vi veſtiate da facchino, & che portiate queſta caſſa, per accertarſe ſe egli è vero, che voi ſiate innamorato di Cipria da douero, come m'hauete detto, & come io ho detto a loro.

Anſ. Et che modo di accertarſene è queſto.

Iaco. E vn modo belliſſimo, perche come elle dicono, ſe voi l'amate da vero, & con tutto il cuore, nõ vi parrà graue far queſto, ch'elle ve comandano; ma ſe voi l'amate così così, non vi metterete a fare queſta coſa, & coſi elle ſi chiariranno.

Anſ. Non potrebbono farmi far altra proua che farmi veſtire da facchino, s'elle vogliono pur prouarmi.

Iaco. Potrebbono sì; ma io alzai le mani al cielo, & mi rallegrai in voſtro ſeruitio, quãdo propoſero ſi facil proua, che è ſenzo ſpeſa, e di niſſun pericolo.

Anſ. Egli è vero; ma quello andar per Roma con vna caſſa in capo, non mi piace molto.

Iaco. Se non ti piace ſputatelo, io conoſco più di dieci giouani ricchi, & belli, che haurebbono di gratia veſtirſi da sbirro, non che facchino; & portar diece caſſe,

non che vna,per poterg li parlar solo vna volta, & voi per vna menchionaria fatte tante cose.

Ans.Non ui scoruccia te di gratia madonna Iacouella, che a l'vltimo, a l'vltimo farò quel che uorrete voi,& loro.

Iaco.Io non mi scoruccio,ma so per dire il vero,ne mãco m'importa, che uoi ui andiate,o nò; fate pur quel che vi pare.

Ans.Vi uoglio andar per ogni modo,si che andiancene pur uerso casa uostra,che mi par mill'anni di hauer quella cassa adosso.

Iaco.Io credo che mill'anni ui paia di hauer adosso altro che cassa.

Ans.Pensatel uoi;ma non perdiamo più tẽpo, che mi consumo con tanto indugiare.

Iaco.Andiamo;ma sarà meglio,che mentre io vado,in campo di Fiore da vn facchino amico mio,per li panni in presto,che voi ve n'andiate in casa mia,& aspettatemi lì.

Ans.Cosi farò.

Iaco.Ma sapete,perche un Segretario di vn certo Monsignor hoggi m'ha da uenire a trouare in casa, per non sò che facenda, accioche ei non ui uegga, dite alla mia uecchia, che ui serri in quella camera di sopra doue stanno li colombi,& non v'incresca se starete un poco a disagio.

Ans.Tanto farò,che a dire il uero, ancor io nõ haurei caro d'esser ueduto da nessuno.

Iaco. Andate dunque, & speditemi.
Ans. Io uado: ma ancora uoi uenite di gratia quanto più presto potete.
Iaco. Andate, che subito verrò.

SCENA TERZA.

Iacouela, Pasquale facchino, e Trappolino.

Iaco. E Vno, disse la merla, uà pur là buffalone, tu ti pensi andare a pescare & andarai ad arare, se tu hauerai mangiato le candele, hoggi ti uoglio far cacare i stoppini, ma che porta quel facchino, che viene in quà, per Dio che deue essere il grano, che mi manda M. Polidoro, ci ueggo Trappolino suo seruitore con esso.
Fac. Cancaro questa e una buona carica.
Trap. Và pur là Pasquale che presto saremo giunti, ma ecco Iacouella, che uien uerso noi.
Fac. E essa per certo.
Trap. Tu la conosci adunque.
Fac. E donna da non esser conosciuta, e almanco diece anni che ci conosciamo insieme.
Trap. Buon dì buon dì madonna Iacouella.
Iaco. Buon dì, & buon'anno doue si uà Trappolino mio da bene.
Trap. Doue credete a farui portar questo grano à casa si come ui promissi questa

mattina.

Iaco. Voi siate il molto ben venuto. Così fa chi ha voglia di esser seruito.

Fac. Caminate madonna Iacouella, & non tante ciarlarie, che io ho altro caldo, che di Sole.

Iaco. O tu sei quì Pasquale, io non t'haueuo conosciuto.

Fac. Come diauolo mi voleuate conoscere, stando io nascoso sotto q̃sto sacco di gra Iaco. Pesa assai è vero? (no.

Fac. Quest'anno non ho maneggiato il più graue, vi riuscirà meglio a pã che farina.

Iaco. Questo è quello c'ho io a caro io.

Trap. Noi habbiamo sfiorato il granaio per seruirue, & l'habbiamo misurato a pala battuta.

Fac. Se voi non caminate io butterò questo sacco in terra, & andrommi con Dio.

Iaco. Tu hai ragione Pasquale, volta a cotesto canto; vientene ancor tu Trappolino fino a casa; che ti dirò quanto habbia da far hoggi M. Polidoro.

Trap. Andate pur là, ch'io vi verrò dietro. Noi ci partiamo appunto a tempo, che ecco vna che vien di là.

SCENA QVARTA.

Spinetta sola.

IO non l'haurei mai creduto, che quì in Roma vi fussero così cattiue genti, & pu-

& pur'è vero, sono cento miglia migliaia di volte, peggio che in Venetia: non può andar qui vna pouera fantesca per vn suo seruitio, che quanti la incontrano non la motteggino, & non le voglino mangiar con gl'occhi, paiono affamati, par proprio che non habbino visto mai più donne, insino all'Erbarolo, che m'ha venduto queste scorze di melegranate, & questa mortella che io ho qui dentro alla sporta così vecchio come è, ha voluto vn poco di pastura del fatto mio; ma il pericolo grande è stato col garzon dell'hoste: io volsi andar in cantina, come mi disse Madonna; accioche non m'inacquasse questo fiasco di vin Rosso, che ho preso da lui, & subito che il valente huomo mi vidde la giù in cantina sola, senza parlar altrimente mi si buttò addosso come vn cane arrabbiato, & quanto più io diceua non far di gratia; lassami stare, che io non voglio, io non son donna da far simil cose; tanto più il ribaldo mi teneua stretta, onde vedendo anco io, che bisognaua far altro, che parole, incominciai a rimenarmi di sorte, che alla fin fine io gli vscì pur di sotto sana, & salua: ma lassa pure andare, io sò che gli è costato caro, m'ha empitó il fiasco, & non ha voluto danari.

SCE-

SCENA QVINTA.

Farfanicchio Ragazzo di M. Panfilo.
Spinetta.

Far. QValche cosa deue bollire in pignata, poiche M. Panfilo mio padrone mi manda così all'imprescia a casa di Iacouella.

Spi. Che ragazzo è questo, che vien di quà.

Far. Almanco questa ch'io vedo la fusse essa.

Spi. Et se ne viene alla volta mia.

Far. O madonna; oh perdonatemi, voi non sete quella che io credeuo; io non voglio voi.

Spi. Ne manco io voglio te, noi siamo d'accordo.

Far. Io so bene perche non mi volete, perche son troppo piccolo per voi.

Spi. Deh va alle forche; guarda fraschetta.

Far. Orsù crudelacia, s'io fusse vn poco più grande, voi mi pigliareste ben sì.

Spi. Faresti meglio andar per li fatti tuoi, & leuarmeti dinanzi.

Far. Io non ho altra facenda che questa, ne manco saprei doue andare, che io stessi peggio, volsi dir meglio, che qui con esso voi.

Spi. Se non me ti leui dinanzi mi farai scorrucciare.

Far. Poi che sete bella siate anco piaceuole,

che domine di mal vi faccio io, a far vn poco l'amor con esso voi.

Spi. Hor credi ch'io sia condotta, poi che ogni cencio vuole intrare in bocata.

Far. Che cencio, o non cencio, in bocata, do vresti entrar tu fantescaccia lorda, che puzzi vita, & non io che hò più nette le scarpe, che tu non hai la bocca.

Spi. Che mi venga il morbo se nõ te ne dò vna rimesticatura delle buone, s'iò pongo giù questo fiasco, e questa sporta, poltroncello che tu sei.

Far. Poltrona sei tu.

Spi. Tu hai voglia che le porghi giù furbetto.

Far. Che nò, che nò, che tu nõ le porrai giù sgualdrinella.

Spi. Alla croce di Dio, che ti voglio fare ricordar di me, tu fuggi trufarello aspetta aspettà.

Far. Aspettarti ah, pazza sei tu crederlo, a Dio, a riuederci in pelliciaria.

Spi. S'io gli poteuo mettere le mani addosso guai a lui, hai visto che capestro? è stato l'auanzo del carlino, lassami entrare, accioche colui, che vien di là, non mi trattenesse anch'egli vn'altro pezzo, che n'hò hauuto hoggi tanto del intertenimento da quel garzon dell'hoste, che ne starò bene fino a dimane a questa hora.

Iaco. Questo s'intéde, perche manco voglio io ch'egli vi venga in casa, se non mandi la cassa innanzi, che se bene egli è buon giouane, il bel furare fa alle volte l'huomo ladro.

Peri. Cosi fate, e nō dubitate, che nō habbiate da esser sodisfatta delle vostre fatighe ch'io ui giuro per questa man che vi tocco, che uoi non seru te gente ingrata.

Iaco. Io nō uoglio altra sodisfattione da voi, se non che mi uogliate bene, & che mi comandiate, & che facciate, che Cipria faccia carezze a M. Polidoro, ilqual mi sodisfarà benissimo d'ogni cosa.

Peri. Carezze, e buona ciera gli farò io; ma di Cipria non si marauigli, perche non essendo più prattica, che tanto gli parrà forse un poco saluatichetta, pure io gli serrarò tutti due in camera soli soli, se non saprà poi far suo danno.

Iaco. Cosi fate, horsù a Dio, egli manderà la cassa, & se ne uerrà subito.

Peri. Et io andarò in casa, & starò ad aspettare che uenga.

SCENA QVINTA.

Iacouella sola.

Qvesta Venitiana mariola uuol pur spendermi per una balorda, col darmi ad intendere, che la sua figlia è uergi-

ne

ne, si come io non sapesse, che hoggidì tutte le Cortigiane, che arriuano in Roma, fanno proua di passar per vergine, se ben altroue sono state dieci anni in chiasso, con riuerenza parlando, in nome de Dio, s'io non la tratto come la merita mio danno, Ma il fatto sarebbe, che si come io ho pensato, potesse anco insieme insieme castigare quel furfante di M. Anselmo Segalpelo Procuratore, & quella bestia da Claudio Cursore, per insegnar loro, se i miei seruitij, ch'io ho lor fatti tante volte, si debbano pagare di gran mercè, & vn dì ti faremo, & vn dì ti daremo, & forse che ciascuno d'essi non ha occhiata presso la figliuola di questa Venetiana venuta quiui pochi di fà, & che non mi promettono arricchirmi, s'io la farò hauer loro, alla buon'hora s'ella mi vien fatta innanzi che sia notte, voglio insegnar a ciascun di essi che importi ad ingannar la barattaria. Ecco a punto la porta di M Claudio aperta, voglio entrare, & vedere s'egli è in casa.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Spinetta fantesca delle Venetiane sola.

IO verrò più presto, che sarà possibi le, & non badarò in luogo nessuno. Questa mia padrona fa sempre cosi, non mi manda mai per la cosa, se nō quando n'ha bisogno, allhora, allhora, & poi si pensa che la persona possi volare, s'ella pēsaua far così adesso questi bagnoli, bisognaua pure se non prima, almanco questa mattina a buon'hora, mandarmi per le cose, & non pensare che in vn subi to si possā comprare tante bagaglie, pure sollecitarò il ch'io potrò, perche senza dubbio ella deue hauere qualche trama alle mani d'importāza questi bagnoli nō si fanno mai senza misterio, & fannogli in modo che vi fanno stare ogni huomo, & io ne sò più di quattro, che sē l'hanno be nuta, & quel che mi da ad intendere, che hoggi si s'habbia da burlar qual ch'vno, è ella si è serrata in camera con la figliuo- la con la maggior fretta del mondo, & hammi fatto scopar la sala, la camera, & ogni cosa, come si aspettasse hoggi qual-

che

che Imperadore. Ma chi è questo, che viene in quà vestito alla lunga, io non lo conosco, meglio è che io volti quì per andar più presto in Agone a comprar le herbe.

SCENA SECONDA.

M. Anselmo Procuratore, & Iacouella.

Ans. IO mi credeua che non fusse persona in Roma, c'hauesse più facende di noi altri Procuratori: ma quando io vò poi vedendo anco le ruffiane ci debbano hauer che fare assai, poiche gl'è si tardi, & Iacouella non è tornata ancora a casa a pranzo. La sua vecchia m'ha detto, ch'ella venne poco è, in quà con madonna Perina madre di qlla Venetianetta venuta di nuouo, in modo ch'io pēso, ch'ella sia dietro a questa cosa mia. O come io hauerei caro s'io la potessi hauere: perche se bene io credo, ch'ella sia vergine (come dicono) non penso ancora che sia vna di queste Cortigiane publiche; doue bisogna spender sine fine dicentes, anzi stimo che per non essere ancò imbarbarescata, ch'ella si trattenerebbe con ogni poca di cosa, si che sarebbe appunto il caso mio, che vò cercando di godere assai, & spendere poco.

Iaco. Il non hauer trouato in casa il Curso-

re è stato il mio meglio; poiche ho tinto fatto, che la sua moglie contentarà il Segretario di Monsignore: Ma chi è quello che passeggia là? egli è M. Anselmo alla fè: O là, o là M. Anselmo.

Ans. O madonna Iacouella, ringratiato sia Dio, che vi trouuerò pur, doue domine siate voi stata, che ve ho cerco più di due hore?

Iaco. Doue io sono stata ah? chi ha da far nō dorme; tutta questa mattina sono andata in volta; ne mai mi sono fermata pamor vostro; pure lodato sia Dio, che nón hauremo perso il tempo.

Ans. Che cosa hauete fatto, dite sù, saracce uerso nessuno di hauere questa Cipria?

Iaco. Voi l'haurete in poter vostro prima che sia sera.

Ans. O madonna Iacouella mia, se questo è vero, io vi voglio essere schiauo sempre.

Iaco. O, o delle vostre; poiche mi vuol pagare con l'essermi schiauo.

Ans. Che cosa dite?

Iaco Dico, ch'io ho fatica di guadagnar tanto, ch'io possa viuere insieme con la mia vecchiarella, nō ch'io possa tener schiaui.

Ans. O, io voglio dire che vi sarò obligatissimo; & anco vi farò vna buona mancia, se voi fate ch'io l'habbia.

Iaco. Voi l'hauerete hoggi al fermo, che tanto ho cōcluso questa maattina con loro.

Ans. Et in che luogo l'haurò io?

Iaco.

Iaco. L'hauerete in casa loro.

Anf. Et volete voi ch'io ci vada vestito cosi da dottore.

Iaco. No, diauolo no, voi vituperareste voi, & loro in tratto.

Anf. Io potrò fingere andarci per qualche loro lite.

Iaco. Sì per Dio, elle stanno appunto in stra da ciò, hanno certe vicine, che direbbono male alla bella prima.

Anf. Come si farà dunque.

Iaco. Faraſſi come noi habbiamo ordinato.

Anf. Et che ordene è stato il vostro.

Iaco. Dirouui, hieri arriuò in Dogana vna lor cassa, che veniua da Venetia, & la facemmo portar in casa mia, per eſſer come sapete, vicino alla Dogana, con animo di farla portar hoggi con più commodo in casa loro dipoi habbimo cócluso che per non eſſer conoſciuto, e per non dar da dire alle vicine che voi vi ſpogliate queste vostre vesti lunghe, & vi vestiate da facchino.

Anf. Da facchino, nò nò; Come diauol da fachino pare a voi ch'vn par mio, si habbia a vestir da facchino, voi mi fareste bene.

Iaco. Che che.

Anf. Corucciare, & da maledetto ſenno; & poi io vorrei sapere a che effetto.

Iaco. Acciò che cosi vestito, & messoui q̃lla lor cassa in capo, voi la portiate in casa loro, senza esser conoſciuto da neſſuno.

Anſ. In quanto a queſto mi potrei veſtire in mille altri modi, che pur non ſarei conoſciuto, ſenza veſtirme da facchino, e portar vna caſſa.
Iaco. Io non li ſo queſti mille altri modi, & quando pur come fuſſe alcuno; elle vogliono per dirue, che voi vi veſtiate da facchino, & che portiate queſta caſſa, per accertarſe ſe egli è vero, che voi ſiate innamorato di Cipria da douero, come m'hauete detto, & come io ho detto a loro.
Anſ. Et che modo di accertarſene è queſto.
Iaco. E vn modo belliſſimo, perche come elle dicono, ſe voi l'amate da vero, & con tutto il cuore, nō vi parrà graue far queſto, ch'elle ve comandano; ma ſe voi l'amate così così, non vi metterete a fare queſta coſa, & coſi elle ſi chiariranno.
Anſ. Non potrebbono farmi far altra proua che farmi veſtire da facchino, s'elle vogliono pur prouarmi.
Iaco. Potrebbono sì; ma io alzai le mani al cielo, & mi rallegrai in voſtro ſeruitio, quādo propoſero ſi facil proua, che è ſenzo ſpeſa, e di niſſun pericolo.
Anſ. Egli è vero; ma quello andar per Roma con vna caſſa in capo, non mi piace molto.
Iaco. Se non ti piace ſputatelo, io conoſco più di dieci giouani ricchi, & belli, che hauerebbono di gratia veſtirſi da sbirro, non che facchino; & portar diece caſſe,

non che vna, per potergli parlar solo vna volta, & voi per vna menchionaria fatte tante cose.

Anſ. Non ui scorucciate di gratia madonna Iacouella, che a l'vltimo, a l'vltimo farò quel che uorrete voi, & loro.

Iaco. Io non mi scoruccio, ma so per dire il vero, ne māco m'importa, che uoi ui andiate, o nò; fate pur quel che vi pare.

Anſ. Vi uoglio andar per ogni modo, si che andiancene pur uerso casa uostra, che mi par mill'anni di hauer quella cassa adosso.

Iaco. Io credo che mill'anni ui paia di hauer adosso altro che cassa.

Anſ. Pensatel uoi; ma non perdiamo più tēpo, che mi consumo con tanto indugiare.

Iaco. Andiamo; ma sarà meglio, che mentre io vado, in campo di Fiore da vn facchino amico mio, per li panni in presto, che voi ve n'andiate in casa mia, & aspettatemi lì.

Anſ. Cosi farò.

Iaco. Ma sapete, perche un Segretario di vn certo Monsignor hoggi m'ha da uenire a trouare in casa, per non sò che facenda, accioche ei non ui uegga, dite alla mia uecchia, che ui serri in quella camera di sopra doue stanno li colombi, & non v'incresca se starete un poco a disagio.

Anſ. Tanto farò, che a dire il uero, ancor io nō haurei caro d'esser ueduto da nessuno.

Iaco. Andate dunque, & speditemi.

Ans. Io uado: ma ancora uoi uenite di gratia quanto più presto potete.

Iaco. Andate, che subito verrò.

SCENA TERZA.

Iacouela, Pasquale facchino, e Trappolino.

Iaco. E Vno, disse la merla, uà pur la buffalone, tu ti pensi andare a pescare & andarai ad arare, se tu hauerai mangiato le candele, hoggi ti uoglio far cacare i stoppini, ma che porta quel facchino, che viene in quà, per Dio che deue esser il grano, che mi manda M. Polidoro, ci ueggo Trappolino suo seruitore con esso.

Fac. Cancaro questa e una buona carica.

Trap. Và pur la Pasquale che presto saremo giunti, ma ecco Iacouella, che uien uerso noi.

Fac. E essa per certo.

Trap. Tu la conosci adunque.

Fac. E donna da non esser conosciuta, e almanco diece anni che ci conosciamo insieme.

Trap. Buon dì buon dì madonna Iacouella.

Iaco. Buon dì, & buon'anno doue si uà Trappolino mio da bene.

Trap. Doue credete a farui portar questo grano à casa si come ui promissi questa

mattina.

Iaco. Voi siate il molto ben venuto. Così fa chi ha voglia di esser seruito.

Fac. Caminate madonna Iacouella, & non tante ciarlarie, che io ho altro caldo, che di Sole.

Iaco. O tu sei quì Pasquale, io non t'haueuo conosciuto.

Fac. Come diauolo mi voleuate conoscere, stando io nascoso sotto q̃sto sacco di grano.

Iaco. Pesarassi è vero?

Fac. Quest'anno non ho maneggiato il più graue, vi riuscirà meglio a pã che farina.

Iaco. Questo è quello c'ho io a caro io.

Trap. Noi habbiamo sforato il granaio per seruirue, & l'habbiamo misurato a pala battuta.

Fac. Se voi non caminate io butterò questo sacco in terra, & andrommi con Dio.

Iaco. Tu hai ragione Pasquale, volta a cotesto canto; vientene ancor tu Trappolino fino a casa; che ti dirò quanto habbia da far hoggi M. Polidoro.

Trap. Andate pur là, ch'io vi verrò dietro. Noi ci partiamo appunto a tempo, che ecco vna che vien di là.

SCENA QVARTA.

Spinetta sola.

IO non l'haurei mai creduto, che quì in Roma vi fussero così cattiue genti, & pu-

& pur'è vero, sono cento miglia migliaia di volte, peggio che in Venetia: non può andar qui vna pouera fantesca per vn suo seruitio, che quanti la incontrano non la motteggino, & non le voglino mangiar con gl'occhi, paiono affamati, par proprio che non habbino visto mai più donne, insino all'Erbarolo, che m'ha venduto queste scorze di mele granate, & questa mortella che io ho qui dentro alla sporta cosi vecchio come è, ha voluto vn poco di pastura del fatto mio; ma il pericolo grande è stato col garzon dell'hoste: io volsi andar in cantina, come mi disse Madonna; accioche non m'inacquasse questo fiasco di vin Rosso, che ho preso da lui, & subito che il valente huomo mi vidde là giù in cantina sola, senza parlar altrimente mi si buttò addosso come vn cane arrabbiato, & quanto più io diceua non far di gratia; lassami stare, che io non voglio, io non son donna da far simil cose; tanto più il ribaldo mi teneua stretta, onde vedendo anco io, che bisognaua far altro, che parole, incominciai a rimenarmi di sorte, che alla fin fine io gli vsci pur di sotto sana, & salua: mà lassa pure andare, io sò che gli è costato caro, m'ha empito il fiasco, & non ha voluto danari.

SCE-

SCENA QVINTA.

Farfanicchio Ragazzo di M. Panfilo.
Spinetta.

Far. QValche cosa deue bollire in pignata, poiche M. Panfilo mio padrone mi manda cosi all'imprescia a casa di Iacouella.

Spi. Che ragazzo è questo, che vien di quà.

Far. Almanco questa ch'io vedo la fusse essa.

Spi. Et se ne viene alla volta mia.

Far. O madonna; oh perdonatemi, voi non sete quella che io credeuo; io non voglio voi.

Spi. Ne manco io voglio te, noi siamo d'accordo.

Far. Io so bene perche non mi volete, perche son troppo piccolo per voi.

Spi. Deh va alle forche; guarda fraschetta.

Far. Orsù crudelacia, s'io fusse vn poco più grande, voi mi pigliareste ben sì.

Spi. Faresti meglio andar per li fatti tuoi, & leuarmeti dinanzi.

Far. Io non ho altra facenda che questa, ne manco saprei doue andare, che io stessi peggio, volsi dir meglio, che quì con esso voi.

Spi. Se non me ti leui dinanzi mi farai scorrucciare.

Far. Poi che sete bella siate anco piaceuole,

che domine di mal vi faccio io, a far vn poco l'amor con esso voi.

Spi. Hor credi ch'io sia condotta, poi che ogni cencio vuole intrare in bocata.

Far. Che cencio, o non cencio, in bocata, douresti entrar tu fantescaccia lorda, che puzzi viua, & non io che hò più nette le scarpe, che tu non hai la bocca.

Spi. Che mi venga il morbo se nō te ne dò vna rimesticatura delle buone, s'io pongo giù questo fiasco, e questa sporta, poltroncello che tu sei.

Far. Poltrona sei tu.

Spi. Tu hai voglia che le porghi giù furbetto.

Far. Che nò, che nò, che tu nō le porrai giù squalcrinella.

Spi. Alla croce di Dio, che ti voglio fare ricordar di me, tu fuggi trufarello aspetta aspetta.

Far. Aspettarti ah, pazza sei tu crederlo, a Dio, a riuederci in pelliciaria.

Spi. S'io gli poteuo mettere le mani addosso guai a lui, hai visto che capestro? è stato l'auanzo del carlino, lassami entrare, accioche colui, che vien di là, non mi trattenesse anch'egli vn'altro pezzo, che n'ho hauuto hoggi tanto del intertenimento da quel garzon dell'hoste, che ne starò bene fino a dimane a questa hora.

SCE-

SCENA SESTA.

Trappolino solo.

QVesta madonna Iacouella hà il diauolo nell'ampollaccio non pratticai mai la più astuta femina di lei; non era possibile di trouare il più bel modo di questo per burlare queste Venetiane, & per non ci far spendere altro, che questo grano, che noi gli habbiamo dato, prouederà alla cassa lei medesima, & hassi ritenuto in casa Pasquale facchino per fargliela portare, quando sarà tempo? Di qui ad vn'hora; M. Polidoro mio padrone ha da venire di quà intorno, & subito ch'egli hauerà visto, che il facchino habbi portata la cassa in casa loro, se n'entrerà anch'esso dentro, & gouernandosi in quel modo che m'ha detto Iacouella, ch'io gli dica, se goderà questa Cipria senza altrimente spenderci, ma lassami sollecitare, & tornare à casa, che non habbiamo tempo da perdere.

Il fine del secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

M. Claudio Cursore, Farfanicchio ragazzo.

BEl pranzo per mia fe è ſtato queſto, che ci ha fatto queſta mattina M. Louiſio, per eſſer intrato nuouamente al numero di noi altri Curſori: ma dubito ben che m'haranno tenuto per ſcorteſe, per eſſermi coſi ſubito partito doppo pranzo,& non hauer uoluto reſtar a giocar un pezzo inſieme con gli altri a Primiera,ouero a Tarocchi, ſi come tutti me n'hanno pregato pur aſſai, ma mi era di ſorte entrato in capo il cricco di trouar Iacouella per intendere s'ella habbia parlato a queſta Venetianetta uenuta di nuouo,ſi come la mi promiſe hieri mattina, che non mi ci harrebbono tenuto le catene.

Far. Tirintina, tirintina fuſſe feſta ogni mattina, ben da beuere, e da mangiare, e poca uoglia di lauorare.

Cla. Andrò a ueder hora a'ella ſia in caſa.

Far. Iacouella uuol che il mio padrone uada a trouarla ſubito ſubito, ecco qua vn Curſore. O Curſore, a Dio, ditemi di gratia

queſta

questa bacchetta, che voi portate legata alla centura è di legno, ò d'osso?

Cli.E di legno sì, perche?

Far.Non per altro, ma molto è cosi negra, la tenete forse la notte appiccata su per il camino al fumo, come si tégeno appiccate le salsiccie.

Clt. Ah ah ah, tu l'hai indouinata alla prima.

Far.O là, e perche ridete.

Cla.Io non rido per niente.

Far Per niente non riderei già io.

Cla,E perche?

Far. Perche io ho inteso sempre mai dire, che'l rider per niente è fuor di proposito, è cosa da matti.

Cla.Orsù vatti cõ Dio uà, che hai ragione.

Far. Io andarò adesso; ma ditemi prima un poco è uero che Domenica che uiene si faccia la caccia del toro alla Rotonda.

Cla.Cosi dicono; orsù uà uia, uà.

Far.O uoi hauete la grã prescia; ditemi questo solo, & poi me n'andarò, credete uoi che andarà il bando, come si uà dicendo, che questo Carnesciale non si turino piu uoua, & non s'attacchino le zaganelle.

Cla.Sì si, questo sarà uero senza dubbio, & dimani al fermo penso, che si sentirà il bando.

Far.O me dispiace, o mi rincresce, ui so dir che faranno una bella proua, tanto sarà il Carnesciale senza il tirar dell'oua, e sen-

za l'appicar le zaganelle dietro alle per so ne quanto li maccheroni senza formaggio, perche così è me ne voglio cauar la voglia hoggi col non far mai altro che andarle attaccando.

Cla. Così fa, orsù vatti con Dio.

Far. Et uoi restiate in pace. Tornando da Bologna la scarpa mi fa male.

SCENA SECONDA.

Claudio Corsore. Iacouella.

Cla. QVesto raggazzo debbe esser fino.

Iac. Io ho piu da fare, che vn bracco a rete, il facchino m'aspetta in cantina, & il procuratore in colombara.

Cla. Ecco appunto madonna Iacouella, che viene di quà a Dio a Dio madonna Iacouella.

Iaco. O M. Claudio mio uoi non poteuate uenir piu a tempo, io ueniuo hora a posta per cercarui.

Cla. Eccomi qui, che cosa ci è? che speranza mi date di Cipria.

Iaco. Buona buonissima, questa mattina io ho parlato con esso loro un gran pezzo di voi.

Cla. Io vi ringratio, & che dissero?

Iaco. Stanno in sul grande, & non v'è disse-gno, che vogliono impacciarsi con persona che non sia gentilhuomo, & nobile,

&

& quando intesero ch'erauate Censore, parse ch'io hauesse fatto loro ingiuria à parlarne.

Cla Questa è dũque la buona nuoua che mi date? se le buone nuoue sono a questa fog gia io sto fresco per mia fe.

Iaco. Ascoltate pure, allhora risposi io, che elle facciano benissimo à nõ s'impacciar con gente bassa, perche chi se colga con li cani, alla fine si leua con le pulci, & che elle non s'impacciassino con altri che cõ gentilhuomini.

Cla. Io vi sò dire, che uoi mi hauete seruito d'amico, io non haueua già questa fede in voi, pur basta uoi me l'hauete fatta per vna volta.

Iaco. che domine hauete, state ascoltar tutta la cosa insino alla fine, e poi lamentateui in uostra mal'hora.

Cla. Et che, ci è anco peggio da intendere.

Iaco. Che peggio, io dico meglio, se uoi hà rete patientia d'ascoltare.

Cla. dite pur che io ui ascolto benissimo, & volentieri.

Iaco. Io dissi loro c'haueuo anco per le mani un Procuratore, che desideraua la loro amicitia, & ch'egli oltre à l'esser gentilhuomo era ricchissimo, e spendeua largamente, il che piacque loro, & cosi habbiamo messo ordine insieme, che hoggi a qualche hora, il buon Procuratore uada a starsi con esse.

Cla·

Cla. Noi ci n'andiamo ſempre di male in peggio, più mi diſpiace queſte, che coſa, che m'habbiate detto in fin quì, poich'io non poſſeuo andar, non doueuate manco procurar che andaſſe coteſto voſtro Procuratore,

Iaco. Io dico, ch'io voglio che voi ci andiate, & non altri.

Cla. O come s'elle nõ vogliono impacciarſi con le mie pari.

Iaco. Biſogna che voi vi veſtiate da Dottore, & che ſe coſi veſtito fingendo eſſere il Procuratore, del quale io ho parlato, voi ve n'andiate in caſa loro a goderla.

Cla. Ah, ah, hor ſi che v'intendo, il dire che voi hauete fatto del Procuratore è ſtata vna fittione.

Iaco. Meſſersi per mandaruici voi in quell'habito; poiche non vi vogliono come Curſore.

Cla. Mi piace, pur che nõ mi riconoſchino.

Iaco. Di queſto non dubitate, perche quando io parlai queſta mattina di voi, mi diſſeno che non vi conoſceuano.

Cla. Può molto ben eſſere, biſognerà dunque ch'io vada hora di trouar li panni da Dottore il più preſto che ſia poſſibile.

Iaco. Io penſo che l'haueremo belli e trouati.

Cla. In che modo?

Iaco. Vn Procuratore àmico mio, hauendo prattica di vna certa donna, & non poſſendo

fendo andarui cosi in propria forma, ogni volta che vi vuole andare bisogna, che lui venga in casa mia a spogliarsi li suoi panni, & a trauestirsi con altri, per non esser conosciuto, & hoggi debbe venirui al fermo.

Cla. Et come si chiama (se si può dire) questo vostro Procuratore, perche io debbo forse conoscerlo.

Iaco. Si può dire dauanzo, ha nome M. Anselmo Segalpelo.

Cla. Io non lo conosco, potrò dunque seruirmi delle sue vesti.

Iaco. Potrete seruiruene benissimo.

Cla. Vna cosa sola mi dispiace, che non sò come mi fare, accioche qualche mio amico, o conoscente nō mi vegga andar per Roma cosi vestito da Dottore.

Iaco. A questo habbiamo prouisto noi benissimo, perche per dirui il vero, ne manco loro vorebbono entrare in bocca di certe loro vicine, che hanno la peggior lingua del mondo, & per questo nō vogliono, che sia visto intrar in casa loro gentil'huomo nessuno, & percio habbiamo ordinato, che io vi metta dentro ad vna cassa, & cosi serra io vi faccia portare in casa loro da vn facchino.

Cla. Come diauol mi volete voi mettere dentro ad vna cassa.

Iaco. Vi ci uoglio metter benissimo cosi disteso per lungo come si stà in letto, oue

in vna lettiga.

Cla. O non vi affogarei io subito, che mi fus si serrato dentro.

Iaco. Si se fusse qualche cassetta picciola, & stretta, ma in vna di quelle che vengono da Venetia piene di bicchieri ui starete benissimo, & senza alcun fastidio, & massi me, che gli potremo anco fare vn poco di pertugio dalla banda di dietro, doue terrete la bocca per rifiatare piu commo damente, & ui hauete a star manco d'vn ottauo d'hora.

Cla. Horsù dunque a le mani al farlo, ma ha uetene uoi in casa vostra nessuno che sia buona a questo effetto.

Iaco. No certo, che se l'hauessi ue la presterei M. Claudio mio molto volontieri.

Cla. Non importa madonna Iacouella io pẽ so come hora farò, ne comprarò addesso addesso vna da quel verraro, che stà sul canto di quà da casa vostra.

Iaco. Cosi fate, & io in questo mezo andarò a chiamar vn facchino che vi porti, & sollecitarò il Procurator che venga.

Cla. Sì sì andate & io intanto farò portar la cassa, a casa vostra, & lì vi aspettarò.

Iaco. Sì, ma auuertite che la cassa habbia la chiaue, acciòche il facchino che la portarà non l'aprisse per la strada, & vi ci trouasse dentro.

Cla. Tanto farò.

Iaco. Et giungendo a casa mia innanzi a me,

dite

dite alla mia vecchia che ui serri voi, & la cassa nella camera doue io dormo, accioche quando il Procurator verrà non vi veda.

Cla. Farollo, andate, & venite ancor voi presto.

SCENA TERZA.

Iacouella, M. Panfilo Segretario.

Iaco. LE cose mi vanno pur hoggi a pelo hora se Farfanicchio harà detto a M. Panfilo suo padrone, che mi venga a trouar subito si come io gli commessi, io farò innanzi che sia notte la più solenne burla che fusse fatta giamai.

Panf. O Dio hauesse almanco Iacouella da dirme qualche cosa di buono con questo suo farmi chiamar cosi all'imprescia.

Iaco. Eccolo in buona fe, che ne viene di quà parlando da se a se. Dio vi contenti M.Panfilo.

Panf. O madonna Iacouella contento sarei se Isabella hauesse compassione de miei martiri.

Iaco. Se altro non manca, che questo a contentarui sarete contento prestissimo.

Panf. Questo prestissimo.

Iaco. Datemi la mano, io vi prometto per questa mano, che vi tocco, che uoi l'hauerete innanzi che sia tutto hoggi al comando

mando vostro.

Panf. Come hoggi al mio comando, dite voi da burla, o pur da buon senno?

Iaco. Che da burla, io dico dal miglior senno, ch'io habbia.

Panf. Madonna Iacouella mia quella barile di vino, che vi mādai hieri è nulla, a quel lo che voi hauerete da me se questa cosa haurà effetto.

Iaco. Ella la hauerà senza dubbio.

Panf. Come hauete voi fatto in vn giorno quel che l'altre non hanno possuto fare in vn anno?

Iaco. Da principio non voleua sentir niente & diceua che suo marito non gli faceua tali portamenti, che essa gli hauesse da far questo torto.

Panf. Queste sono state sempre le sue parole.

Iaco. Allhora gli dissi io, voi siate in errore poueretta, io so ben quello, che lui fa, & spesso con l'altre femine.

Panf. E che ui rispose?

Iaco. Che non lo credeua, cosi fussemo noi padrone di Roma gli dissi io, & pure ancora hoggi mutatosi li suoi panni per non esser conosciuto per Cursore, andaressene a goder vna bella cortigiana.

Panf. Hassel creduto?

Iaco. Et di che sorte, & cosi montata subito in la maggior colera del mondo mi disse, se voi mi fate ueder questo, io ui ripro metto,

metto, & giuro di far quanto uorrete, & di rendergli tre pani per coppia.
Panf. Che gli rispondeste uoi allhora.
Iaco. Gli risposi. Figlia mia io non vi posso già menare in casa di quella cortigiana, ne penso che quand'io potessi menaruici che voi ci uenisti, perche essendo maritata non ui sarebbe honore l'esser uista in casa d'vna femina simile, ma io ui farò bé vedere i suoi panni se uorrete, perch'egli li lassarà in casa mia, per trauestirsi in qualche altro modo, & lei mi rispose subito, che se vedeua li panni gli bastaua pur troppo, & che questo la faria certa del resto.
Panf. Il fatto hora sarà madonna Iacouella mia di fargli vedere.
Iaco. Anzi gli disse, se voi ui promettete riceuer hoggi M. Panfilo in camera uostra, ilquale sapete quanto ui ama, io lo farò uenire cō li panni di Claudio uostro marito, acciò uediate che io non ui dico la bugia, & anco perche non sia conosciuto, se per caso fosse uisto intrare in casa uostra, il che gli piacque, & cosi è ordinato.
Panf. Sì, ma come sarà possibile d'hauere hoggi gli panni di M. Claudio.
Iaco. Pigliaremoli dopoi ch'egli trauestito si sarà partito di casa mia, per andar doue io diceua.
Panf. Io mi pensauo che questa fusse una fittione

fittione per darla ad intendere ad Isabella.

Iaco. Io dico che è la pura uerità, & non fittione, & infino adesso stà in casa mia aspettandoui.

Panf. Andiamo dunque, che mi par un'hora mill'anni di diuentar Cursore.

Iaco. Andiamo, ma accioche Claudio non ui ueda bisognerà che uoi ui fermiate in quella mia stanzetta a terreno, doue stanno le legna, fin tanto, ch'egli si parta trauestito.

Panf. Questo è poco male, io starei in un forno per amor della mia cara Isabella.

Iaco Voltiamo quì.

Panf. Horsù andate là, che ecco non sò chi che uien quà.

SCENA QVARTA.

Herculano Perugino solo.

AL corpo di santo Herculano che è cento milia volte peggio il litigare quì in Roma che non è a Perugia, e se io l'hauessi saputo, più presto m'harei lasciato torre quanto ho, non che una uigna, che uenire quà giù, io mi pensauo spedir in un mese, & sonci stato già sei a camera locanda, & quando penso essere al fine, allhora mi bisogna ricominciar da capo; sollecita pur quãto sai, spendi pur

quan-

quanto uuoi, che non gioua couelle, tu non cauaresti mai questi Giudici di lor passo con quāti sproni sono al mondo, li Procuratori medesimamente come ti trattano, Dio tel dica se tu gli paghi miseramente, è male, perche non ti seruono se tu gli paghi bene, è male, & peggio, e perche ti menano le facende tanto alla lunga, che non finisce mai, si come fa questo ualent'huomo di M. Anselmo Segalpelo mio Procuratore, il quale mi promise questa mattina di uenire hoggi dopò desinare a parlar con meco a l'Auditore, & quando io son poi uenuto a casa sua mi dicono, che usci fuori di casa subito pranzato ch'egli hebbe, & ch ha bisogno suo danno, & quel ch'è peggio, nō m'hanno saputo dire doue egli sia andato, pur'io l'andrò cercando in quelli luoghi doue suol pratticare, perche troppo m'importaria se non si parlasse all'Auditore hoggi, lasciami uoltar di quà per nō m'incontrare in quella donna che esce di quell'vscio là.

SCENA QVINTA.

Perina Venetiana, Farfanicchio ragazzo.

Peri. Costoro indugiano molto a mādar questa benedetta cassa, Dio uoglia

che non si siano pentiti, e che non siano delle nostre vẽture, che tutte da vn tempo in quà ci vanno alla riuerscia, da me non mancarà certo n casa, è in effetto ogni cosa, & Cipria stà in ordine, & perche dopò queste sette vesti egl'habbi causa di rubbar dell'altre cose di casa darci, io ho vsata ogni diligenza per fargli crederch'egli sia il primo a rompere il giaccio, che succederà benissimo, perche oltre che egli non ne dubita, n'è innamorato di sorte, che non guarda a ogni cosa così per il sottile.

Far. M. Panfilo mio padrone non doueua essere a fatica fuora del palazzo, che'l Mastro di casa lo mandò a dimandare, & andãdo io a dirgli che non era in casa, m'ha commesso che lo vada a cercar che Monsignore le vuole.

Peri. Che ragazzo è questo, che viene di quà?

Far. Et se bene lui m'ha detto, che io vada correndo a posta sua, io voglio far piccolare vn poco il mio picciolo in questa bella strada.

Peri. Questo fraschetta si vorrà fermare là a piccolare.

Far. O buono, o buono, o fa bene, io lo voglio pigliare vn poco in mano, o diauolo s'è fermo, nõ l'ho preso bene, voglio piccolare vn'altra volta.

Peri. Questo gioco non mi piace, se per sor

te ci capitasse qualche altro putto, nõ si partiriano di quà in tutto hoggi, & cosi potrebbono veder venire il facchino cõ la cassa.

Far. O bene, o bene, guarda guarda quanto dura in fine questo è vn buõ piccolo, val doi baiocchi a buttarlo in fiume, voglio piccolare ancora vn'altra volta.

Peri. Bisogna veder di leuarlo di quà, o ragazzo, o ragazzo.

Far. Eccomi madonna, che volete? che dite.

Peri. Perche io ho quì in casa vn'amalato, di gratia figlio mio và piccola in qualche altro luogo, e non piccolar più quà, che fai troppo rumore.

Far. Io son contento, & chi è quello che ha male in casa vostra?

Peri. E vna mia figliuola.

Far. O pouerina, me ne rincresce a fè, è grãde, o piccola?

Peri. E grande, horsù và a giocare altroue, và.

Far. Et quanto è ch'è amalata.

Peri. Son cinque o sei giorni: vatti con Dio horsù in buon'hora, che gli è tardi.

Far. Che tardi, non sono vent'vn'h ora, che male ha la poueretta?

Peri. Penso che sia mal di matre: vattene a casa, che'l patrone nõ ti dia delle botte.

Far. Credete voi che guarirà?

Peri. Io credo di sì se piacerà a Dio, ma taci di gratia, perche la dorme, & non vor-

rei ch'ella si risuegliasse per questo tuo parlare.

Far. Guardate nõ gli faccia male questo dormire il giorno.

Peri. Non gli può far male, perche il medico l'ordinato.

Far. Et come si chiama questo medico?

Peri. Io non lo sò, horsù và via figliuolo và, che anco io me ne voglio entrare in casa.

Far. Andate pure alla buon'hora, che io me ne andarò di quà, a Dio, restate in pace.

SCENA SESTA.

M. Anselmo vestito da facchino con la cassa adosso, Farfanicchio, & Perina.

Ans. LE non potranno già dir hora, che io non voglio lor bene, elle fanno pur di me la proua, che vogliono.

Far. Ecco vn facchino che vien di là carico, lo voglio trattener vn pezzo con quella cassa adosso.

Peri. Ecco il facchino con la cassa, a tempo mi son leuatto dinanzi quel ragazzo.

Far. A Dio buon compagno, ben trouato, guarda di gratia se questo grosso è buono, perche ho paura che sia falso.

Ans. Io ho altri pensier che li tuoi, leuamiti dinanzi, non mi dar fastidio.

Far. O fammi questo piacere, guarda s'egli

è buo-

è buono, o nò.

Anſ. Se tu nõn mi ti leui dinanzi mi farai ſtizzare.

Far. Potta del cielo tu ſei molto ſtizzoſo, non è però ſi gran coſa farmi queſto ſeruitio.

Anſ. Che mi venga il cancaro, s'io non ti rõpo i l capo, s'io pongo giù queſta caſſa.

Far. Sì io voglio che tu rompa i calcagni, te ne guarderai molto bene, facchino poltrone, guarda quanta ſuperbia ha queſta beſtia.

Peri. Queſto ragazzo ha il diauolo addoſſo.

Anſ. Tu vai cercando di farmi rompere il collo.

Far. Il fatto ſaria che tu ti rompeſſi ancó la ſpalla.

Anſ. Vattene con Dio di gratia che io te nè prego.

Far. E tu reſta col diauolo nella tua mallhora. Non ci è il più bell'amar, che la vicina.

Anſ. Ringratiato ſia Dio, che pur mi ſi leuò dinanzi, ecco la madre innanzi la porta. Iddio vi guardi madonna cara.

Peri. Ancor voi ſiate al ben venuto, Spineta, o Spineta non odi, a chi dico vien da baſſo preſto.

Anſ. Voi mi conoſcete bene, è vero.

Peri. Io vi conoſco beniſſimo, queſta è la noſtra caſſa, che voi ci portate.

Anſ. La caſſa è voſtra, & io ſono voſtriſſimo.

Peri. Per gratia vostra.

Spi. Eccomi madonna, che cosa volete.

Peri. Aiutali Spineta, portatela in camera, che mia figliuola vi contentarà.

Ansl. Io non ho altro desiderio al mondo, che questo.

Peri. Horsù Spineta che badi? che aspetti, che no aiuti lì? che fai.

Spi. Ecco ch'io piglio, abbassateui, abbassateui dinanzi se volete che v'entri.

Peri. Abbassateui anco vn'altro poco, entrate che basta, lodato sia Dio che la ve pur entrata, hor se la ne esce mai più mio dãno, ah, ah, ah, io l'ho pur fatta netta, io cè gli ha pur colti in su le gratie.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Trappolino, & Perina.

Pol. Trappolino io ho paura che noi siamo stati troppo.

Trap. A punto io non credo ch'ancora siano venti hore sonate.

Poli. Mi par vedere la madre in su la porta.

Trap. E essa per certo; ricordateui pur di comandarmi in sua presentia ch'io vada per il chiauaro.

Poli. Lassa pur fare a me.

Peri. Chi son questi che vengono in quà?

Trap. E mentre che voi starete in casa loro aspettandomi attendere a solazzarui a

piacer vostro.
Poli. Se non saprò far mio danno.
Peri. S'io non erro mi par M. Polidoro, & il suo famiglio.
Trap. Ma sapete quando sarete stato quanto vi piacerà a trastularui, venite via, & non aspettate; ch'io venga col chiauaro, che sapete ch'io non ho da tornare.
Peri. Sono essi per certo, mi voglio far loro incontro con vn sacco di carezze.
Poli. Io credo, che tu creda, ch'io sia qualche balordo, & ch'io non sappi quel che ho da fare.
Trap. Dite piano, che Perina ne viene uerso voi.
Peri. Ben venga M. Polidoro nostro padrone, & signore.
Poli. Padrone, & signor nò, ma si ben seruo, e schiauo uostro, & di Cipria mia.
Trap. Buono buono, buonissimo, non si poteua dir meglio.
Peri. Ben possete dir Cipria mia, poiche nõ ha da esser d'altri, che vostra giamai.
Poli. Il più felice, & il più beato giouane del mondo mi fate hoggi madre mia con queste soauissime parole.
Trap. Ah, ah, ah s'io non gli conoscessi crederei che dicessero da vero, la và da marinaro a galeotto.
Peri. Le parole saranno un uero rispetto alli fatti, che hauerete da noi.
Poli. Di tutto ui restarò obligatissimo; ma

quanto indugia a uenir con la cassa quel turfante del facchino.

Peri. Egli è uenuto.

Poli. Come uenuto, é quanto è?

Peri. Apunto quando la V. S. arriuò lì il cāto egli andò di sopra con la cassa, & anco ra non è venuto a basso subito ch'egli uscirà fuora V. S. entrerà.

Poli. Trappolino uien quà.

Trap. Eccomi signore.

Poli. Vattene correndo a chiamare un chiauaro.

Peri. Che uolete uoi far del chiauaro?

Poli. Perche questa notte quando io rubbai la cassa, io non potei pigliar la chiaue, che mia madre la porta sempre a cintola legata con certe altre, io la uoglio adesso adesso far aprire.

Peri. Così sarà meglio.

Trap. Signore s'io nō trouassi così presto vn chiauaro, uolete ch'io venga senza, o pure ch'io aspetti tanto che ne troui uno.

Poli. Io voglio il mal'anno che Dio ti dia, cerca tanto che troui, mancano chiauari a Roma.

Trap. Non mancano nò, ma non sapete uoi che quando uno ha bisogno d'una cosa, ch'allhora manco si troua.

Poli. Basta non tante parole, uà uia è torna presto.

Peri. M'ha cera d'esser buon seruidore questo uostro.

Poli.

Poli. E meglio che'l pane, & più fidel che la morte non ha altro difetto, se non che quando ua in un luogo non torna mai così presto.

Peri. Che rumor è quello ch'io sento di sopra? quel facchino deue gridar con Cipria, o con la fantesca.

Poli. Non è marauiglia, è usanza loro di gridar sempre se ben sono strapagati: andiamo in casa che io gli cauarò la pazzia di capo.

Peri. Non uoglio che V. Signoria uenga di sopra fin che egli non si parte, acciò che non ui conoscesse; aspettate pur quì, io lo farò ben uenir giù con un pezzo di legno.

Poli. Andate, & bisognando chiamate pure.

Peri. Vostra Signoria si stia quì a canto la porta, & quando lui esce, entrate che lui non ui ueda.

Poli. Andate pure, la cosa ua bene fin quì, & spero andarà di bene in meglio: perche son huomo da dargli tāte parole, che mi compiaceranno senza aspettare il chiauaro, se bon fussero le più sfeducciate del mondo; ma che diauolo di rumore che le fanno oh, oh, le accompagnano il facchino fuora a suon di bastonate, ecco ch'egli esce, & io entrarò.

SCENA OTTAVA.

M. Anſelmo veſtito da facchino ſolo.

O Queſte ſon corna, e non quelle di patre mo, e ſtannomi meglio, che un par di calze nuoue, perche ſapendo, che le puttane ſono come il carbone, che o coce, o tinge, io non mi douea coſi fidare di caſi loro, hai uiſto come le meretrici, fingeuano di non mi conoſcere? quanto più io diceua, io ſon il uoſtro M. Anſelmo Procuratore, tanto piu rideuano, & per darmi meglio ad intendere, che non mi conoſceuano, diceuano infra eſſe; queſto poueretto ha preſo l'orſo, il uino ſouerchio c'ha beuuto gli fa parer di eſſer diuentato un'altro; io da principio mi preſi ch'elle uoleſſero la burla, per uedermi coſi ueſtito va facchino, ma quanto io m'accorſi poi, ch'elle mi uoleuano pur far Calandrino da douero, incominciai a dir loro in colera, con chi credete uoi d'hauere a fare con qualche beſtia forſe? uoi mi hauete fatto uenir quà ueſtito da facchino a portarui queſta uoſtra caſſa, che uene hieri da Venetia, per far la proua che uoi hauete uoluto di me, & hora penſate burlarmi di queſta ſorte, col mandarmene con le mani piene di uento? ma la nō ui uerrà fatta per Dio, ch'io

non

non ſono per partirmi di quà ſe non mi ſi oſſerua la promeſſa. In queſto ch'io dico così eccoti che ſale di ſopra quella ſtrega della madre la qual preſo vn buon manico di ſcoppa, & vn'altro per vno la fanteſca, e Cipria, mi corſero adoſſo come leoneſſe ſcatenate, & ſe non mi riſolueuo a venirmene correndo per le ſcale, elle erano donne da caricarmi di legna come vn bell'aſino, & con tutto il mio fuggire non ho potuto tanto ſchermire, che quella gaglioffa della lor ſerua, non me ne habbia date dua buone in queſta ſpalla, che mi dolgono aſſai bene, pur patientia, come dice il prouerbio, & delle Volpi vecchie ſi pigliano, vna coſa ſola mi conforta, che il caſo è ſtato ſecreto, che ſe ſi ſapeſſe per mia mala ſorte per Roma io ſarei il più vituperato huomo di queſta terra. Voglio tornare a caſa di Iacouella a sfacchinarmi, & a raccontargli queſta bella galantaria, che ci han fatta queſte mariole Venetiane.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Isabella moglie di M. Claudio Cursore, & Perina sua fantesca.

Isab. VA più in là in sù la strada Perina, e guarda bene se tu vedi venire ancora nessuno.

Peri. Io non vedo nessun madonna nò.

Isab. Pari egli Perina mia (s'egli è vero quel ci ha detto questa mattina quella buona donna) che questo galante huomo del mio Claudio me la facci seconda.

Peri. Madonna mia questa non è cosa noua, & voi sapete molto bene, quante volte io v'ho detto, ch'erauate in errore a credere altramente.

Isab. Tu me l'hai detto per certo, & io ancora sapeuo che la maggior parte di questi mariti sogliono tener le pouere mogli p riceuere, come il presciuto, ma non me pareua poi essere tãto attempata ne manco cosi brutta, che lui me hauesse a lassare per altre femine.

Peri. Certo che nõ è dõna nessuna in tutta Roma, che vi vada innanzi di bellezze.

Isab.

Isab. Questo è Perina per tua gratia, & perche ti piace di ben dire.

Per. Anzi perch'è la verità, ma cõ tutto ciò non vi bisogna cosi fidare di lui, perche (come vi ho più volte detto) nessuno si imbriaca mai del vino di casa.

Isab. Tu pensi pur che sia vero?

Peri. Io sò che debbe esser verissimo, & ne mettere i la mano in su'l fuoco, che nõ p altro questa mattina si partì cosi p tẽpo, e disse che non l'aspettassimo a desinare.

Isab. Io viddi pure quel che comprò di nuouo il cursorato che lo venne a chiamare; perche egli andasse seco a pranzo.

Peri. Sì, ma chi sà che non l'habbi fatto venire a posta per poterui meglio dare ad intendere il bianco per il nero.

Isab. Potrebbe esser benissimo, & se questa Iacouella me lo fa toccar con mano s'io non li rifaccio la pariglia mio danno.

Peri. Con mano bisogna ui lo faccia toccar M. Panfilo con venirci vestito delli panni del vostro marito.

Isab. Io nõ desidero altro se non chiarirmi.

Peri. Et oltre à ciò voi li potrete rendere il cambio, senza hauer paura che M. Panfilo habbi d'essere conosciuto, se ben fusse visto entrarci in casa, da persona, poiche ci ha da venire con le vestimenti di M. Claudio.

Isab. Questo è ben buono ma ci è anco vn'altra cosa, ch'è migliore.

Peri.

Peri. E che cosa è, se si può dire?

Isab. E che mi potrò star sicura con M. Panfilo senza hauer paura, che tornando M. Claudio ve lo troui.

Peri. Anzi al parer mio non ci è altro pericolo di questo, poiche la casa è tāto stretta, che bisognando non saprei doue ascondere lo.

Isab. Non ti dico io che di questo non vi è pericolo alcuno.

Peri. Perche non ci è pericolo, e chi lo sà?

Isab. O credi tu pouerella che M. Claudio si mettesse a venire a casa senza li suoi panni?

Peri. Ah, ah, voi dite il vero certo, io non haueuo pensato tanto in là, ma hora che ci penso, farei s'io fusse in voi vna galenteria.

Isab. E cosa faresti tu Perina?

Peri. Mi terrei M. Panfilo in casa infino a meza notte per far star tanto più a disagio M. Claudio con l'aspettare i panni.

Isab. Non è ch'egli non se lo meritasse, pure io mi risoluerò in sul fatto.

Peri. O madonna eccolo, che viene.

Isab. Doue è, io non lo vedo.

Peri. Fateui vn po più in fuori della porta, e guardate da quest'altro canto, che lo vederete.

Isab. Io lo vedo, egli è desso per certo.

Peri. Vedete se non par proprio a vederlo così dal discosto vostro marito.

Isab. Sì a fe,ma entramocene in casa, che non voglio star a far l'accoglienze in su la porta.

Peri. Andate pur dentro ch'io vengo,& lasserò la porta aperta.

SCENA SECONDA.

M. Panfilo vestito con li panni di M. Claudio, & Herculano.

Panf. IL tempo non pare cosi breue a chi dorme, o a chi fa qualche cosa piaceuole,quanto par longo a chi aspetta, questa mez'hora che io ho aspettato che Claudio trauestito si partisse di casa di Iacouella per hauer questi suoi pāni m'è parso vn'anno,& hora ch'egli se n'è pur andato,anco io sono vscito fuori,vestito in modo, che se l'habito facesse il monaco,si potria dir ch'io fussi vn Cursore, la importanza hora è che la cosa mi venga fatta,& ch'io non habbia (come si dice) per sola conciatura, & se bene Iacouella mi ha detto ch'io non dubiti, che Isabella mi contenterà al fermo,hauendone io quella gran voglia che ne ho, non posso far di non temere,& per fin ch'io nō habbia tocca,& ritocca la cosa cō mano molto bene starò in dubbio sempre. Io vedo la sua porta aperta,potrò entrare senz'hauer altrimente a picchiare,ma chi dom-

ne

ne è quello, che arriua dinanzi al suo vscio? sarà bene ch'io mi fermi quì in fino che'l si parta.

Herc. Io non trouo questo M. Anselmo nè in cielo, nè in terra, non sò doue diauolo si sia hoggi ficcato, ecco quà non sò chi, sarà meglio ch'io gli dimandi s'egli l'ha uesse visto.

Panf. Questa best ia viene alla volta mia, mā co male è ch'io non lo conosco, ne manco egli debbe conoscere me.

Herc. Ditemi di gratia huomo da bene, hauete voi veduto hoggi dopò pranzo M. Anselmo Segalpelo mio procuratore?

Panf. Nō sò s'io l'habbia visto ò nò, perche io non lo conosco.

Herc. Egli è mio procuratore harei hoggi bisogno di lui, & non lo posso trouare in loco nessuno.

Panf. Se voi state quì voi non lo trouarete altrimenti, meglio sarà che l'andiate cercando.

Her. O là voi douet'esser cursore, a' segnali.

Panf. Sono al seruitio vostro, ma stando quì voi non trouarete il vostro procuratore.

Herc. Io non sò più doue cercarlo, douete guadagnar molto bene voi altri cursori quì in Roma, è vero?

Panf. Guadagnamo bene per certo.

Her. Et quāto tēpo è, che voi sete cursore?

Panf. Sono più di otto anni, ma che state a perder più tempo, hauendo che fare?

Herc.

Herc. Io ho che far pur troppo, pche à chi litiga qui in Roma, non manca mai che fare Dio gratia, ma poich'io nō posso per hora trouar il mio procuratore, vorrei che mi diceßi vna cosa voi.

Panf. Io non ho da dirui cosa alcuna, si che andateuenē pur con Dio a vostra posta.

Herc. Ascoltate di gratia, non habbiate tanta fretta, ch'io nō voglio da voi altro che parole, & vi prometto anco io di farui far per l'auenire tutte le cittationi, ch'io harò di bisogno in vna mia lite, ch'io ho quì in Roma.

Panf. Horsù dite presto, & spediteui, che io ho che fare cosa, che molto m'importa.

Herc. Vorrei saper da voi se questa settimana sarà segnatura.

Panf. Io credo che ella sarà al fermo. Che ti possa rompere il collo fastidioso importuno.

Herc. Che cosa dite.

Panf. Dico che voi non douete hauer molto bisogno di trouare il vostro procuratore, perche nō stareßi quì à perder tempo, senza proposito.

Herc. Io n'hò bisogno pur troppo, ma che volete voi ch'io faccia s'io nō sò più doue mi ficcare il capo per trouarlo?

Panf. Andate che sarà forse tornato à casa.

Herc. A punto m'hanno detto, ch'egli non è per tornare insino a ventiquattro hore.

Pā. Ad ogni modo è meglio che voi andiate

ad aspettarlo p casa sua fin'a tanto ch'egli venga.

Herc. Anzi è meglio, ch'io venga con esso voi,& vi racconti vn poco il caso della mia lite, che mi saprete forse dar qualche consiglio, & diretemi quel che ve ne pare.

Panf. Io nõ hò studiato, ne manco sono Procuratore; e perciò non saprei che consiglio darui.

Herc. Io so anch'io, che voi non sete procuratore, ma per il continuo praticar che voi altri Cursori fate,& con Procuratori,& con Giudici,& con chi litigia, verisimile è, che pur sappiate qualche cosa del litigare, sì che lasciatemiui di gratia contar le mie ragioni.

Panf. Io credo che voi vogliate la baia, io ví dico, ch'io non me ne intendo punto, & ch'io sono il più grosso Cursore di Roma in questo caso: Si che andate in pace, & non mi rompete più la testa.

Herc. Ma ditemi almeno doue state voi a casa, perche m'hauete cosi buona ciera, che da hora indietro io mi voglio seruir di voi in far le mie citationi.

Panf. Io stò in parione incontro a san Tomaso, horsù andate.

Herc. Restate in le buon'hora, ch'io vado.

Panf. Mi s'è pur leuata dinanzi questa bestiaccia.

Herc. O là mi s'era scordato il meglio, ditemi

temi vn poco come è il nome vostro.

Panf. Mi chiamo Antonio.

Herc. M. Antonio di chi?

Panf. Di Mariano peloso.

Herc. Hor basta, a Dio.

Panf. Và in la tua malhora; Hora che questo secca capo mi s'è pur leuato dinanzi an darò verso casa sua, & entrarò dentro, ma chi diauolo è quest'altro che và verso la sua porta.

SCENA TERZA.

Trappolino, M. Panfilo, & Perina.

Trap. AH, ah, ah, io non posso far di non ridere quando penso che'l mio padrone giouane toglie ad vsura, & che'l vecchio suo padre dà ad vsura in cambio di andar a chiamare il chiauaro, io sono andato in casa a pigliar questo saio di vel luto di M. Polidoro, & hora voglio andare ad impegnarlo, come egli mi commisse un pezzo fa.

Panf. Hor guarda se'l Diauolo ha ben hoggi buon tempo.

Tra. L'Hebreo che suole altre volte seruirmi, stà qui in questa casa, ma io vedo la porta serrata, & euui su la locanda, si debbe essere forse partito, pure io picchiarò, tich, toch.

Panf. Questa è ben cosa da far scappar la

pa-

patienza à l'asino.
Trap.Nessuno rispōde,si sarà certo partito dimanderò qui a quello vicino dou'egli sia andato a stare:La porta è aperta,e qui da basso non veggio persona alcuna,meglio è ch'io pichi tic,toc,tic,toc.
Peri. Entrate,entrate,& serrate la porta.
Trap. Costei si pensa ch'io sia qualch'un di casa,poiche ella dice,ch'io serri la porta; o là fateui alla finestra.
Peci.Chi è la giù?Vh perdonatemi pensaua che voi fussi vno de i nostri,ch'è andato in campo di Fiore poco fa, à comperare vn poco d'insalata:Ma voi che dimandate,& che cosa volete?
Trap.Vorrei che mi diceste doue sia andato a star questo Giudeo, che staua quì vicino à voi.
Peri.Egli è andato à stare in Borgo.
Trap.E in qual borgo, nel vecchio, o nel nuouo?
Peri.In borgo vecchio,parmi che dichino.
Panf.E possibile che'l mōdo nō habbi hoggi altro da fare ch'impedirmi?
Trap.E quanto è ch'ei si parti di quì.
Pāf.Chi diauolo t'importa à questo bestia.
Peri.Si partì innanzi gieri.
Trap.E molto s'e cosi partito di quì,questo e pur vn buon loco, & vi facea pur delle facende?
Peri.Tu nō dei hauer altro che fare,poiche tu vai cercando a fatti altrui;e che voi tu

ch'io

ch'io sappia la cagione, perche egli si sia partito?

Trap. Tu dici il vero, perdonami, a Dio.

Peri. Và in buon'hora.

Tra. Bisognerà dũque ch'io vada in Borgo.

Panf. Vattene con cento mal'anni, pur che tu ti leui de quì.

Trap. Ecco quì vn cursore, meglio e che io gli dica vna parola.

Pan. S'io hauessi vn'altro capo, darei di questo nel muro; pare proprio che la fortuna hoggi voglia la baia de casi miei.

Trap. O cursore ditemi, di gratia dou'e meglio litigare al Gouernatore, o in Campidoglio?

Panf. Io non credo, che sia bene di litigare in luogo nessuno.

Trap. Io sò anch'io che'l litigare è sempre male in ogni luogo: ma hauendo più di due anni fà imprestato venticinque giulij ad vno, ne possendoli rihauere, vorrei che voi mi diceste chi me li farà rendere più presto Campidoglio, ò il Gouernatore.

Panf. In ogni loco di questi vi sarà fatto ragione se voi l'haurete, horsù andate, che douete hauer che fare.

Trap. Da fare non mi manca, ma sapete chi è questo, chi mi ha da dare i vinticinque giulij?

Panf. Io non lo sò, ne manco m'importa saperlo altrimenti.

Trap. Ve importa sì, perche io voglio che voi me lo diciate hoggi ad ogni modo.

Panf. Io non potrò seruirui, perch'io ho da fare vna facenda per cõto mio, che m'importa molto piu, che a badar hoggi a citar persona.

Trap. Almanco pigliate il suo nome in scritto, & diciatemelo dimane, quando non sarete cosi occupato in questa cosa vostra.

Panf. Io ho ha caualcar di mattina innanzi giorno insino a Tigoli, e nõ tornarò per tre o quattro giorni, si che ritrouateui vn'altro Cursore.

Trap. Cosi farò, a Dio mi raccomando.

Panf. Và che ti possa rompere il collo. Hora che pur mi se son leuati dinanzi tutta due entrarò in casa della mia Isabella, ch'io veggio la porta aperta al capo di Antichristo, ch'io vedo vn'altro che viene di là giù, a sua posta, io voglio entrare, e chiauarmi dentro con lei, prima ch'egli arriui quì.

SCENA QVARTA.

Facchino vestito con i panni di M. Panfilo.

AH, ah, ah, questa debbe esser la bella Comedia, pagherei due baiocchi a sapere come la stà, io non sò altro, se nõ che Iacouella hauendo preso impresto i miei

miei panni per far(come diceua) non sò che sua facenda, & accioche io non morissi di freddo col star giù in cantina in camiscia, m'ha fatto vestir con questi pāni lunghi, non hauendo (come ella disse) altri pāni in casa da huomo. Ma quel che è stato più bello, ritornata poco dipoi in cantina m'ha detto ch'io posso andar un pezzo a spasso cosi uestito, & che basta ch'io torni a casa sua alle uentitre hore, e meza, perche anch'ella vuolè uscir di casa, & serrar la porta, senza lasciarmi dentro persona. Hora io mene son uenuto fuori cosi adobbato, che mi par proprio d'esser vn piouano, o uolemo dir un arciprete ò come harei caro di hauer quì un specchio, per veder come io comparisca bn con questi panni, & s'io habbi punto cera di gentilhuomo, potessimi pur almeno uedere un pe dietro. Ma che, io non posso star se non bene, perche (come dice il prouerbio) li panni rifanno le stanghe, Iacouella m'ha detto ch'io uada a spasso in Banchi a ueder le maschere, ma non mi ci coglie a se che so che le melangole, le vuoua, & forse li soffioni andariano in uolta, non gia perche io dubiti che nessuno fusse per conoscermi alla cera per facchino, che ce ne sono due decine in Roma, che fanno il letterato, & uestono di lungo, che hanno cento volte più cera di boia, ouer d'impiccato che non

cho io, ma il male è che in su l'estremo co-
sì del Carneuale non mi puo comparire
persona vestita di lungo senza suo gran
pericolo: Sì che sarà molto meglio ch'io
vada à spasso in qualche altro loco lassa-
mi voltar quì ch'io sento quell'vscio là,
che s'apre.

SCENA QVINTA.

Polidoro, & Iacouella.

Poli. IO tornarò vita mia più presto che
sarà possibile col chiauaro, in que-
sto mentre ancora, che sarà breuissimo
non vi scordate di chi è più vostro assai,
che suo.

Iaco. Hora ch'io ho inteso tutte le trappo-
le andrò vedendo che effetto le faranno.

Pol. Ah, ah, io mi son pur cauata la voglia di
questa puttana a mio modo, senza spéder-
ci vn quatrino ladro.

Iaco. Io ho mandato fuora la mia vecchia-
rella, e Pasquale facchino, accioche se nes-
suno di questi barbagianni tornasse pri-
ma che li ventitre hore non truoui per-
sona in casa mia.

Poli. L'è pur stata la bella burla, la mi è pur
riuscita bene, ma, che donna è questa, che
viene in quà? è Iacouella a fe, non mi po-
seua imbatter meglio; a Dio a Dio madó-
na Iacouella.

Iaco.

Iaco. A Dio M.Polidoro, il facchino che à portata la caſſa a queſte femine è anco partito?

Pol.Si è partito a furia di baſtonate madonna sì.

Itco.Come a furia di baſtonate, e perche?

Poli. Perche non uolendoſene partir altrimenti,lo cacciornò con il baſtone.

Iaco.Ah,ah, ah, & uoi,che badate dunque, che non picchiate che ui apprino la porta.

Poli.Mi hanno aperto la porta, & lo ſportello in ſu le gratie.

Iaco.E che nó entrate dunque, che ſtate ad aſpettar, par che ui metta penſiero, che fareſte uoi ſe haueſte a frontare il toro?

Poli. Io ſono entrato, & uſcito quando ho uoluto.

Iaco.Tiramoci un poco più in quà; uoi hauete fatto molto preſto.

Poli.Come preſto,ſon ſtato ſcherzando,& burlando con Cipria a ſolo, a ſolo in camera più d'un'hora.

Iaco.Hauui ella fatto carezze?

Poli.Me n'ha fatte tante è tante, ch'io non uc le potrei mai contare.

Iac. La fece bē da principio il vergognoſo.

Poli. E con che gratia, pareua proprio una ſpoſa,che andaſſe a marito.

Iaco.Ah,ah, alla fin fine ſi domeſticò pure?

Poli.Per eccellentia.

Iaco.E come è andato il fatto della chiaue?

Poli. S'è messi in operà benissimo.

Iaco. Come in opra, voi hauete dūque schiuato la cassa?

Pol. Ah, ah, della chiaue della cassa dite voi, & io intendeuo di altro; si cresero al fermo che Trappolino fusse andato per il chiauaro.

Iaco. Come hauete fatto a venir uenne.

Poli. Solazzatomi a mio piacere, finsi entrare in colera, perche Trappolino non veniua con il chiauaro.

Iacò. Buono cosi gli haueuo detto, che vi dicesse.

poli. Et dicēdo, io gli voglio tagliare il mostaccio, io li voglio mezzar la pecchie, voglio, che se ricordi di me tutti li suoi dì, finsi venir per vn chiauaro io medesimo, promettendo di ritornar subito subito con esso.

Iaco. Tanto stessero elle a mangiare; ma che diranno quando s'accorgeranno dell'inganno?

Pol. Pensatel voi, daranno all'arme, li strilli andaranno al cielo: & daranno della testa nelle mura, elle non vi voranno mai più vedere, voi state fresca.

Iac. Fresche stāno esse senza le vesti, anzi voglio che mi restino più amiche che mai.

Poli. Buono per Dio, voi hauete fatto loro vn scherzo da non voler più vostra amicitia.

Iac. Io voglio dar loro ad intēdere, che voi hab-

habbiate scorto anco me insieme cō esse.

Poli. Hor siche questa sarà bella, se voi gli ne potete far credere.

Iac. S'io potrò ah, ho fatto hoggi cose maggiori di questa, che voi non le sapete.

Pol. Io nō sò che maggior cosa possiate hauer fatto, che dalo ad intendere a queste Venetiane, che in quella cassa erano sette vesti, & non ve n'era nessuna.

Iaco. S'io vi contassi cose maggior di queste, che ho fatto hoggi ci parreste da ridere, ma ve le cōtarò vn'altra volta, perche adesso voglio andar in fretta alla Scrofa a casa d'vna mia comare.

Pol. Voi m'hauete messo in tanta frega, che voglio venir con voi, perche me le contiate per la strada.

Iaco. Poi che n'hauete si gran voglia auuiateui a Torre sanguina & aspettatemi alla spetiaria del vaso d'oro, ch'io voglio dire qui prima vna parola a madonna Perina, & poi verò subito.

Poli. Io mi andrò, venite più presto che voi potete.

SCENA SESTA.

Iacouella, Spinetta, Perina.

Iac. SE quel poueretto di Claudio ha da aspettare dentro alla cassa fin che Trapolino, ò M. Polidoro menino il chia

uaro starà fresco s'io nõ uoglio che ui a foghi dentro bisogna, ch'io troui modo di fargli aprire, ecco la porta serrata deb bono hauer paura che la cassa non se ne fugga, meglio è ch'io pichi, tic, toc, toc.

Spi. Ch'è là giù, chi batte? ah sete uoi M. Iacouella entratene ch'io tiro la corda.

Iaco. Ascolta, perche io non posso uenir di sopra, dì madonna Perina, che uenga un poco a basso, che io le uoglio dir due parole sole sole.

Spi. G'ie lo dirò madonna sì, aspettate.

Iaco. O che buona serua è questa, io uoglio uedere un giorno di suegliarla, & darla a qualche amica mia, io sento scendere la scala, sta in ceruello. Iacouella, che ti bisogna.

peri. Ben uenga madonna Iacouella mia cara, perche non entrate, perche non uenite di sopra?

Iaco. Io non posso badare, perche uado a fare un seruitio in fretta, mi basta sapere so lo come le cose passano.

peri. Bene benissimo sorella, uoi ci hauete fatto hoggi un seruitio, che ci ne ricordaremo in eterno.

Iaco. Quel che io ho fatto, l'ho fatto uolen tieri, & farollo per amor uostro sempre che mi occorrerà; ma ditemi un poco la cassa è uenuta?

peri. E uenuta madonna sì.

Iaco. Adunque non potrà far molto a ue-

nire anco M. Polidoro.
peri. Egli auanzato tempo.
Iaco. Come ha auanzato tempo?
peri. E stato con Cipria più d'un'hora, e po-co fa, che si è partito.
Iaco. Come domine ci è stato, & è partito uoi mi fate bene marauigliare.
peri. Vi marauigliate forsi che si sia partito così presto pensando non gli siano state fatte carezze, ma glie ne sono state fatte tante, che più non se ne possevano fare.
Iaco. Anzi mi duole che gli ne habbia fatta nessuna all'asino poltrone.
peri. Ohime madonna Iacouella, perche di te uoi questo?
Iaco. Per il mal'anno che Dio gli dia, mi promesse l'ingrato di mandarmi hoggi per ogni modo prima, che ui mettesse piede in casa, tanto panno di dogana, che mi facesse una ueste, & poi ci è stato il furfante senza hauermelo mandato altri-menti.
peri. Voi mi hauete percossa, pensauo fusse intrauenuto qualche cosa.
Iaco. Vi par poco questo, io non sò hormai di chi mi debba più fidare, se quella ch'io ho sempre conosciuti huomini da bene, & liberalissimi mi gabbano.
peri. Nō dubitate, che non mi pare huomo, da mancarmi.
Iaco. Chi lo sà, il prouerbio dice. Opera fat ta maestro in pozzo, q̄sto non me l'hauer

mandato prima, che egli si sia venuto, come
hauea promesso, mi pare vn tristo segno.

Peri. Nō ve ne marauigliate; che il poueret-
to douea hauer drizzata la fantasia di sor
te inuerso Cipria, che voi gli sarete vsci-
ta di mente, ma nō dubitate, che per que-
sto vi sia per mancare; che a dire il vero
non ha del verisimile, ch'hauendo date a
noi tante belle vesti, voglia burlar hor
voi d'vna fratcheria.

Iaco. Dio lo faccia, ma come son belle le vo
stre vesti?

Peri. Noi ancora non le habbiamo viste.

Iaco. Come non l'hauete viste, e perche?

Peri. Perche non potēdo M. Polidoro quā
do questa notte rubbò la cassa, rubbar an
cor le chiaui, è andato hora per menare
vn chiauaro, & farla aprire.

Iaco. Egli non ha dunque fatto con Cipria
altro che parole?

Peri. S'egli non è sciocco debbe hauer fat-
to anco delli fatti, perche subito che vē-
ne io li serrai in camera, doue son stati
più d'vn'hora soli soli.

Iaco. Per mia fe che voi hauete fatta vna
bella proua, vedete che io non ho voluto
che vi capitasse in casa fino che non vi ha
uesse mandata la cassa, & voi sete andata a
contentarlo innanzi che l'habbi fatta
aprire.

Peri. E che importa l'apriremo adesso?

Iaco. Che importa, e vi staria appunto bene

che

che le vesti non fussero tante, ouero che non fussero così nuoue, come egli hà detto.

Peri. S'egl'è così liberale, & così da bene, come voi mi diceste hoggi non harebbe fatto simile ribalderia.

Iaco. Io certo sempre l'ho conosciuto per tale, pur hoggidì il mondo è tanto intristito, che l'huomo non si può fidare più di nessuno, & questo non hauer ottenuto la promessa anco a me, non fà più sospettare, & così mi venisse io fatta la gola, come li paperi hanno menato hoggi le ocche a beuere, doueui subito, subito fare aprire la cassa, è non essendoui chiaue si potea sconficcare la serratura.

Peri. Voi dite il vero, sarò vn'altra volta più sauia, non suole però esser mio costume di viuer così alla carlona.

Iaco. Non sapete voi che il prouerbio dice, Che non perde il ceruello se nõ chi l'ha.

Peri. Dio te la mandi buona a questa volta, volete ch'io vi dica anch'io comincio a intrar vn poco in sospetto, perche ei disse di venir subito subito con il chiauaro & è pur vn pezzetto, che partì, & ancora non torna.

Iaco. Ne anco questo mi piace molto, & forse che mancano i chiauari per Roma, ve n'è ad ogni canto vno.

Peri. S'io ne sapessi quì appresso alcuno lo mãdarei a chiamare, per cauarmi questo

pulce dall'orecchio.

Iaco. Ne ſuole ſtar uno quà dietro uoltato il ſecondo canto, uedrò paſſando s'è in bottega,& ue lo mandarò quâ.

peri.Mandatelo di gratia, ch'io l'aſpettarò quì,ma quando ci riuederemo?

Iaco.Io me ne uado fino alla Scròfa a parlare a madonna Iſabetta Mamana mia comare per una;coſa,che m'importa,& quì tornarò di quà da uoi.

peri.Horsù andate,e tornate preſto, & mãdatemi il chiauaro, che farò aprir la caſſa ſenza aſpettar più M.Polidoro.

Iaco.Non ui partite di quì, che ſe ui ſarà lo mandarò adeſſo adeſſo.

SCENA SETTIMA.

Perina, & Cipria.

Peri. ALla fe, che Iacouella dice il vero la mia è ſtata vna pazzia non hauer fatta ſchiauar prima la caſſa che Cipria.

Cip.O mia madre, che domine fate tanto lì in ſu la porta.

Peri. Son ſtata vn pezzo a parlare con Iacouella.

Cip. E che dice ella?

Peri.Si duole che M.Polidoro non gli habbi mandato certo panno,che gli haueua promeſſo.

Cip.

Cip. Se non glie l'ha mandato ſuo danno, a noi baſta ch'hauemo hauuto le noſtre veſti.

Peri. Si doueua ancor lei far pagar innanzi tratto, come hauemo fatto noi, ſe nõ volea eſſer gabbato.

Cip. Io nõ penſo che lui ſia huomo da farle che par troppo galante, ma non è che nõ gli steſſe bene, per inſegnarli s'hoggi dì è tempo di fidarſi di perſona ſenza il pegno in mano, ma doue è ella andata.

Peri. E andata ſin'alla Scrofa.

Cip. Venite sù adunque, & non ſtate tutto hoggi in ſu la ſtrada.

Peri. Io voglio aſpettare anco vn poco, per che le hà promeſſo mandarmi quà vn chiauaro hor hora.

Cip. E che volete far aprire la caſſa ſenza altrimente aſpettar M. Polidoro?

Peri. Madonna sì, che la voglio far aprire, poi che tarda tanto a tornare.

Cip. Io ho paura che non ſe corrucci.

Peri. Se ſi corrucciarà ſuo danno, harà due fatiche.

Cip. Sì sì voi dite il vero, & quanto più ſi crucciera, & tanto più ſarà il gioco noſtro, che nõ ſi rappacificarà mai, che non gli coſti.

Per. Queſto và per la piana.

Cip. E ſapete mia madre io l'ho infregiato di ſorte che non ci è per laſſar mai per ſtratij che li faremo, & quanto più io

me lo cacciarò da vn canto, tāto più cercherà intrarmi sotto dall'altro.

Peri. Ben ha fatto, mi piace.

Cip. Hora mi sà mill'anni ancora a me, che s'apri la cassa, & subito aperta mi voglio prouare tutte quelle vesti a vna per vna.

Chia. Chiaui, chiaui.

Peri. Leuate dalla finestra figlia, ecco il chiauaro.

Chia. Chiaui, chiaui.

Peri. Chiauaro ascolta ascolta, vien quà.

Chia. Eccomi sete voi forse quella, che mi ha mandato a chiamare per non sò che vecchia?

Peri. Si sono, perch'io ho perduta la chiaue d'vna mia cassa, vorrei che me l'aprissi, & facessimo vn'altra.

Chia. Volentieri, andate pur sù, & lassateui seruire a me.

Peri. Horsù entra, & vien di sopra.

Chia. Andate dentro presto; che ecco non sò chi, che vien di là.

SCENA OTTAVA.

Trappolino, & Chiauaro.

Trap. CErto che questi Giudei sono vna gran commodità; & chi li biasma ha vn gran torto, nō ti occorre si presto vn bisogno, che tu sei seruito da loro, se io hauesse voluto questi cinque

scudi

scudi da qualche amico di M. Polidoro, io gli sarei stato dietro tre dì, & poi Dio sà se gli haueſſe hauuti, & se qualch'vno hor me diceſſe, che quello hauere a portare il pegno al Giudeo è grande sconcio io gli rispondo, che gli è più sconcio quello hauersi ad obligare in forma camere, e trouare chi prometta per te, e quel che è peggio non t'ha prestato così presto duo scudi vn'amico, che tutta Roma lo sà, doue che se tu impegnaſſe diece volte il giorno al Giudeo, neſſuno lo sà mai, ma che rumore e questo ch'io sento, mi pare quì in casa di queste Venetiane.

Chia. Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, ohime, ohime.

Trap. Che diauolo è, che pazzo è questo che esce di casa loro così gridando, gli è vn chiauaro.

Chia. Io n'ho scampata vna delle buone, io ho hauuto più ventura che sennio, a fatica poſſo ricorre il fiato, mi pare sentirmelo tuttauia dietro.

Trap. Che cosa sarà questo, io non ho ancora inteso quel ch'egli barbotta, o là chiauaro doue vai così in fretta, ascolta, ascolta vna parola.

Chia. Laſſami, laſſami non mi tenere, fuggi, fuggi ancor tu, se non vuoi che il diauolo te ne porti viuo, viuo.

Trap. Ah, ah, questo poueretto è fuor di se.

Chia. Fuor di te sei tu, ad aspettare quì, s'egli esce fuora, e che ti salti adosso, ti cauerà ben la risa del capo, lassami lassami dico.

Trap. Io non ti lasserò mai, se prima non mi dici, che cosa è questa, che chiarli.

Chia. Scostiamoci almeno vn poco più in quà accioche se pur egli esce fuora non ci salti adosso almeno alla prima.

Trap. Eccoci scostati di sù che cosa è ?

Chia. Vna vecchia m'ha menato in quella casa là perche io li aprisse vna cassa.

Trap. Questa debbe esser stata Perina, dimmi craui in casa vn gentil'huomo giouane.

Chia. Non vi era ne giouane, ne vecchio, ma vi erano sole tre donne.

Trap. Tanto meglio, il mio padrone harà netto il paese a tempo, e che cosa t'è egli auuenuto ?

Chia. Subito che io hebbi aperta la cassa ne scappò fuora vn diauolo.

Trap. Come vn diauolo, tu deui farneticare poueretto, che cosa voi tu che il diauolo facesse in quella cassa ?

Chia. Io non sò quel che lui vi facesse, ma sò ben io che non farnetico, che io l'ho visto con questi occhi.

Trap. Com'è egli fatto?

Chia. Io hebbia dirti il vero tanta la gran fretta di fuggire, che io non lo guardai a fatica,

fatica, pure mi parse molto nero, & mol to brutto.

Trap. Ah, ah, e che dissero quelle donne?

Chia. Io non badai ad ascoltar quel che se dicessero, ma viddi bene che fuggirno chi quà, & chi là; eccolo eccolo, fuggi, fuggi.

Trap. Questa bestia ha hauuto paura, & si è fuggito, meglio è che anco io me ne vada verso casa, che debb'essere forse ritornato il patrone.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVNITO.

SCENA PRIMA.

Perina, & Spinetta.

Peri. GVardate di non aprire l'vſcio della camera, accioche queſto ribaldo non ſe ne fugga; poiche Dio gratia ve l'habbiamo chiamato dentro, io ſon deliberata di metterlo in mano della corte in ogni modo. O queſte, o queſte ſono le mariolarie, & non le noſtre da Venetia, io non poſſo penſare a che effetto quel traditor di Polidoro habbia coſi ſerrato q̄ſt'altro mariolo in quellā caſſa, egli non lo vuol confeſſare, dice ſapemo ben noi che egli è, & perche vi ſia ventuo, ma io credo, che ſe in Roma ſi terrà ragione, che la corda gli farà confeſſare il vero. Paſſaſſe pur qualcuno che mi ſapeſſe inſegnare doue ſtà il Barigello a caſa.

Spi. Alla ſtrada, alla ſtrada, al ladro, al ladro, correte, correte madonna.

Per. Che gridi beſtia? doue corri imbriaca? che ci è di nuouo?

Spi. Quel furbo, quel mariolo, che voi ci hauete fatto chiauare in camera.

Peri.

Peri. Che ha fatto, ha voluto rompere l'vscio?

Spi. Madonna no, peggio.

Peri. Come peggio, che cosa è? dì presto.

Spi. Noi non v'habbiamo colpa nessuna.

Peri. Fornisela bestiaccia, che cosa è?

Spi. Se ci hauesse affrontata io dal canto dinanzi, & che non hauessimo fatto il debito nostro, voi vi potreste ben doler di noi.

Per. che ha egli fatto, che ti vēgā il morbo.

Spi. Ha te la attaccata dalla banda di dietro il ribaldo.

Peri. Che diauolo dalla banda di dietro, manigolda.

Spi. Dietro sì, & non è stato possibile a riparatui a tempo, così ce l'ha fatta netta il mariolo.

Peri. Come è possibile, che non ve ne siate accorte poltrone?

Spi. Ce ne siamo accorte pur troppo: ma quando noi corremo là in camera lui s'era già buttato dalla finestra, che rispon de questa strada quà di dietro.

Peri. Come dalla finestra? se n'è dunque fuggito?

Spi. È sceso con vna corda, ch'egli ha lascia ta legata alla finestra, & essene andato cō Dio madonna sì.

Peri. Come diauolo ha hauute così le corde ammanite.

Spì. Ha trouato quella da stendere i panni,

che teneuano appiccata dentro al camerino del destro.

Peri. O trista me sfuenturata, hor che farò poueretta me.

Spi. Che volete voi far altro madonna mia, che hauere vna buona patienza.

Peri. Tu hai bel dire tu, ti paion queste cose di hauer patienza, ti sò dir che noi l'habbiamo fatto hoggi il guadagno.

Spi. Dio ci guardi da peggio, & ci dia gratia che non guadagnamo mai manco.

Peri. Io credo che tu sia pazza, e che habbiamo noi guadagnato hoggi sciocca.

Spi. Habbiamo pur guadagnato vna cassa nuoua, nuoua, che deue valere almanco dieci ò dodeci giulij.

Per. Buon per Dio, noi siamo belle, e rifatte.

Spi. Io non lo dico perche noi siamo rifatte, che troppo ci vorrebbe a rifarci, ma perche voi non vi desperiate così, che sapete molto bene, che in Venetia rade volte era, che si guadagnasse otto, o dieci giulij per volta.

Peri. Taci bestia, & fa che mai più t'eschino simili parole di bocca.

Spi. Domine che voi crediate, ch'io sia matta, io con le direi se non cosi da me a voi.

Peri. Horsù vattene in casa, & dì a Cipria che non si desperi che qualche cosa sarà.

Spi. Et voi non volete venir dentro?

Peri. Voglio prima andare a trouar Iacouella,

uella, & veder quel che gli pare di qne-
sta traffaria.

Sp. Io credo che glie ne parerà molto male.

Peri. Entratene pure, & sera la porta.

Spi. Sì sì, hora ch'habbiamo perduti i buoi
feriamo la stalla.

Peri. Ecco non sò che facchino che vien di
quà, meglio è ch'io volti quì.

SCENA SECONDA.

M. Anselmo solo, vestito da facchino.

ALli sgratiati và sempre sopra il cot
to l'acqua bollita, non basta la bur-
la che m'hanno fatto queste Venetiane
poltrone, che mi bisogna anco andare
tutto hoggi per Roma cosi vestito da fac
chino per non hauer trouata Iocouella
in casa, non credo sia persona in Roma
c'habbia più trame alle mani di lei, non si
ferma mai và sempre in volta, mill'anni
mi pare di trouarla, & per isfacchinarmi
& per chiarirmi se ancor essa è stata con
sapeuola di questa burla, & se bene non
sarà per confessarmelo, io la conoscerò
però al parlare, che quando vna perso
na hà errato, per astuta che sia, non può
far di non dimostrarlo in qualche modo.
Ma ecco vno che viene in quà, meglio è
che mi parta di quì, perche non mi co-
noscesse.

SCE-

SCENA TERZA.

M. Polidoro, & M. Claudio vestito con le vesti di M. Anselmo.

Pol. IL facchino che s'è partito di là subito che mi ha visto, debbe esser certo il Procuratore, che m'ha detto Iacouella, ah, ah, ah, io non posso far di non ridere, non fu mai fatta al mõdo la più bella burla di questa, io son deliberato farne far vna Comedia, non sarà domani ha quest'hora, che voglio si sappia per tutta Roma. Vorrei sapere hora quello sia accaduto al Cursore, & s'egli è vscito ancora di gabbia. Ma chi è questo che vien di quà vestito di lungo? par molto pauroso, si và molto guardãdo intorno, che si che sarà forse questo Claudio Cursore, mi voglio ritirare in questo cãto per chiarirmene.

Cla. O che truffaria, o che assassinamento, non si potria far peggio a Baccano, non sò pensar s'ella sia stata trama di queste puttane, o pur di Iacouella ancora.

Poli. L'amico è desso al fermo.

Cla. Io sò che n'hò scampata vna delle buone s'io non trouaua dentro al camerino del destro quella corda da scender per la finestra di dietro, io staua fresco.

Poli. Ah, ah, ah, si è buttato per la finestra.

Cla. Non parendo assai alle ribalde poltrone, ch'io fussi stato serrato in quella cassa due hore, con pericolo d'affogarmi dentro subito ch'io ne fui vscito, di nuouo mi serrorno in camera, & quella mariola della madre corse per il Barigello.

Poli. Hora sì, che io intendo il tutto a pieno, io sò che ve li debbe hauer hauuta la paura.

Cla. Pur la cosa mi è riuscita con manco male ch'io non pensauo alla fin fine, io non ci hò perduto se non quelli otto giulij, che io spesi in quella maladetta cassa.

Poli. Se non ti costa più, tu n'hai hauuto buon mercato.

Cla. O cancaro, hor ch'io me n'accorgo, vi ho lasiato anco il capello.

Poli. Ah, ah, buon per te che non pioue.

Cla. Vada pur anch'esso in mal hora, bisognarammi ne ricomperare vn'altro, accioche Iacomello lo possa rendere, a chi l'imprestò quello, ma doue può ela essere, che non l'habbia trouata hora in casa, essendoui andato per rihauer i miei pani, che s'io tornasse a casa, con questi, ti sò dire, che mia moglie daria all'arme, & l'andar così vestito per Roma; mi fa paura di nõ m'incontrare nel Barigello.

Poli. Questa non è occasione da perdere, io gli voglio mettere vna paura delle buone, col fingere d'essere vn caporale di quelli del Barigello.

Cla. Ohime ch'è questo che viene in quà, con la spada al fianco, & così inuolto nel la cappa, io dubito che non sia qualche sbirro.

Poli. Lo trouaremo ben sì, non li giouarà l'esserſi buttato giù dalla fineſtra, adunque vn curſore ha hauuto ardire veſtirſe da dottore, & farſi portar di naſcoſto dentro vna caſſa, ſe non lo caſtigaremo noſtro danno.

Cla. Ohime ſuenturato ſono sbirri certo, ſe io mi do a fuggire ſarà peggio: laſſami andare in quà pian piano fingendo di nõ eſſere io.

Poli. State fermi alle poſte compagni, che la ſpia m'ha detto che è qui d'intorno, chi è queſto quà? ſtà forte alla corte, tu deui forſe eſſere quello che noi andiamo cercando.

Cla. Non ſon io meſſernò, non mi pigliate di gratia che io non ho fatto mal neſſuno.

Poli. Ah ribaldo mariolo, io ti conoſco alli contraſegni, fora, fora, eccolo, eccolo, correte, correte.

Cla. Ohime, ohime, aiuto, aiuto.

Pol. Ah traditore tu fuggi, piglialo, piglialo, ah, ah, egli ha netto il paeſe corre come vn canne, le veſti lunghe non gli hanno dato impaccio, queſt'è ſtata vna gionta alle burle di Iacouella, la mi par queſta che viene in quà, o diauolo non è lei

è Pe-

è Perina, lassami andare con Dio, che non è cosa da lassarmeli vedere per parecchi giorni.

SCENA QVARTA.

Perina, & Spinetta.

Peri. IN fine Iacouella dice il vero, di tutto l'errore siamo state causa noi medesime con la nostra castronaria, perche se bene essa ci haueua detto, che questo ribaldo di Polidoro era un giouane da bene, non ci haueua però detto questo, che noi ci fidassemo di lui: anzi ordinò che non ci mettesse piede in casa, sino a à tanto che non ci hauesse mandato prima la cassa patientia, doueua esser così vna cosa mi conforta, che non sarà senza vendetta, poi che madonna Iacouella ha presa questa cosa così a core per amor nostro, & certo, come ella dice. Dio ci à tenute le mani in capo, perche se noi non ci accorgeuamo di quel ladroncello, che era serrato nella cassa, lui certo questa notte vscendo fuora ci harebbe rubbate, e forse ammazzata qualch'vna di noi, ecco la mia porta, tic, toc.

Spi. Chi è la giù, chi picca? o sete voi madonna.

Peri. Apri Spinetta, tira la corda.

Spi.

Spi. Non si può tirare, che la stroppa ha dianzi quel chiauaro, quando, se n'andò fuggendo giù per le scale.

Peri. Vien dunque da basso, & apri.

Spi. Io vengo, ma sapete, vi voglio dir prima vna buona nuoua qui dalla finestra.

Peri. Dio voglia che sia buona.

Spi. E buona per certo habbiámo guadagnato oltra alla cassa che sapete, vn bel capello.

Peri. Che capello.

Spi. Vn capello di quelli che si portano in capo, che quel ribaldo che si fuggì per la finestra la lasciato dentro alla cassa.

Peri. Noi siamo hora belle, & ricche, con questo capello.

Spi. Habbiamo ancor guadagnato vn'altra cosa che voi non sapete.

Peri. Non mi curo manco di saperlo vien giù & apri li portà.

Spi. Et io vel voglio dir è vn martello, che ci lassò mi penso io quel chiauaro con tanto di manico grosso, tondo, polito, che è vn piacere à tenerlo in mano.

Peri. Tu sei sempre vna sciocca, non si vuol cenar questa sera, poi che si è guadagnato vn martello.

Spi. Voi vi fate sempre beffe di ogni cosa. Diceste pur l'altro hieri quādo bisognò conficcare quel chiodo nel muro col pestello dall'agliata che ne voleuate cōprar vno per ogni modo, & hora che l'hauete

senza

ſenza coſtarui nulla,non par che voi l'ap prezziate.

Peri.Mi coſta tanto, che guai a me,ma apri dico, & fa ch'io non m'habbia a ſcorucciar da maladetto ſenno.

Spi.Io vengo,io vengo.

Per.Queſta pazzarella è ogni dì più ſempli ce,guardache nuoue dà calze,e forſe che non me l'ha voluto dir dalla fineſtra.

Spi.Guardate quà madonna il capello,egli però da farne poco ſtima, vedete li belli fiocchi,toccate il bel cordone.

Per.Io l'ho viſto pur troppo.

Spi.Se voi non lo volete, io me lo pigliarò per me, & porteromelo molto bene quando pioue.

Peri.Non vedi tu dapoca che gli è capel da huomo,& non da donna.

Spi. E che importa che, ſia più da huomo, che da donna? non habbiamo noi tutti il capo tondo a vn modo?

Peri.L'habbiamo tutti tondi per certo,ma ſi come loro non ſi metterebbono quel che è fatto per noi, manco noi debbiamo metterci,quel che s'hanno da mettere eſſi.

Spi.Coſi gli veniſſe il morbo,come alle volte alcuni d'eſſi s'adopera molto bene quel che doueria eſſer ſolo noſtro: ma di gratia metteteuelo, che io voglio ueder come vi ſtà.

Peri. Sta ferma matta, mi fai ridere che io

non ho voglia .

Spi. Se non uolete che vi si metta vostro dã no, mel metterò ben io guardate quà, che dite hora? non vi stà egli benissimo?

Peri. Non ti potria star meglio, entriamocene in casa, che ecco uno che vien di quà.

Spi. Andate pur là che io vengo, mill'anni mi par di mostrarle anco il martello, & mettergli quel bel manico in mano.

SCENA QVINTA.

Facchino vestito con li panni di M. Panfilo, & Herculano.

Fac. AH, ah, ah, io son stato a solazzo in Campo di Fiore, doue ho hauuto il maggior piacere del mondo, da principio non ui fu alcuno che mi conoscesse, dapoi che mi conobbero, se si risero, Dio tel dica.

Herc. La carta del nauigare non ritrouaria hoggi questo M. Anselmo.

Fac. Mi sà male che si presto sia uenuta l'hora del spogliarmi.

Herc. Ecco quà un gentilhuomo uestito di pauonazzo, debbe esser qualche dottore, gli uoglio dimandare se domattina è segnatura.

Fac. Io harei uoluto che questo giorno fusse durato un'anno.

Herc. O gentilhuomo ascoltate vna parola di gratia.

Fac. Che ci è? che dite? che volete? eccomi quì dite presto ch'io ho fretta.

Her. Domani è segnatura, che voi sappiate?

Fac. Costui mi deue hauer conosciuto, & vuol la baia de' fatti miei.

Herc. Che dite è signatura o nò domattina.

Fac. Dico che voi faresti meglio ad andar per li fatti vostri, & non dare impaccio a chi non ne dà a voi.

Herc. Voi hauete torto, che impaccio vi dò io a dimādarui se sarà segnatura dimattina; ma voi altri dottori facete con queste vostre beate letere tanto il grāde, che nō si può con voi ne a pie, ne a cauallo.

Fac. Non tel dis'io che mi ha conoscinto, basta, se ben io son uestito cosi, non voglio che nessuno mi burli per questo.

Herc. Io non vedo nessuno che vi burli, ma voi mostrate bene che voi siate, con le vostre parole.

Fac. Se io non son gentilhuomo mio dāno, nō hauete a cercar questo voi, & vi dico, che nel grado mio son cosi huomo da bene come vn'altro.

Herc. O costui farnetica, o è venuto da poco in quà dal paese: ditemi di gratia, quāto è che voi venisti à stare in corte?

Fac. S'io ve lo dicesse voi lo saperesti, lassatemi, star vi dico, e non mi rompete la testa, a Dio restate in pace.

Herc. E tu và in quell'hora, che non torni mai più, và poi giudica gli huomini alli panni, costui pareui al vestire un Salomone, & è più pazzo che vn bracco; ma che marauiglia, secondo il parlar debbe essere del paese di M. Bartolomeo, tu mi intendi.

SCENA SESTA.

M. Anselmo da facchino, Herculano, & M. Claudio con li panni di M. Anselmo.

Ans. Egli è hormai vna dishonestà che Iacouella non sia ancor venuta a casa, voglio veder di nuouo s'ella fosse di quà intorno in qualche loco.

Herc. Che borbotta là quel facchino.

Ans. La mi fa mezo dubitare con questo suo star tanto fuore di casa, che ella non sia ancor stata consapeuole di questa furbaria, ma se sarà vero guai a lei.

Herc. Poi che io non posso trouar questo M. Anselmo, meglio che io veda di far in questo mentre vn'altro seruitio.

Ans. O diauolo ecco Herculano Perugino, che mi viene incontro, lassami coprire il viso con il sacco.

Herc. O facchino vuoi tu venir a portami vn baril di vino, ch'io vorrei comprar in Campo di Fiore, fino alla mia stanza, e pagati?

Ans.

Anſ.Io non poſſo meſſernò,ho da far altro.
Herc. Andiamo di gratia,ci ſpediremo ſubito ſubito,e tornerai hor hora.
Anſ.non poſſo vi dico,ho d'andare in vn'altro ſeruitio d'importanza.
Herc. Molto ti tieni coſi turato il viſo, pare che tu habbia paura di non eſſer conoſciuto.
Anſ.Io ho vna doglia di denti che ſpaſimo, e però ſtò coſi turato.
Herc.E bene vn gran male, ne ſoglio patire anch'io ſcopri vn poco, per veder ſe ti ſia gõfio il viſo, come gonfia me quando mi dogliono.
Anſ.Non fate,non fate,che'l freddo mi ammazza.
Herc.Scopriti pure non dubitare manda giù queſto ſacco dico: oh,oh, ch'è queſto che veggo? ogn'altra coſa harei penſata che queſta, e voi ſete qui M. Anſelmo: io poteuo bene andarui cercando.
Anſ.Perdonami fratello,volẽdo andar hoggi (come ſi fa) in certo luogo, per non eſſer conoſciuto vi ſono andato coſi veſtito da ſacchino.
Herc. Almanco vi fuſſe voi meſſo vna maſchera, poi ch'egli è da Carneuale.
Anſ.Io la portai bene,ma perche vn ſuo fratello tornò a caſa più preſto del ſolito, fui sforzato venirmene coſi all'impreſcia che nõ hebbi tempo di ripigliarla di ſopra vna caſſa,dou'io l'haueuo poſata.

Herc. Voi ſete meſſo a vn gran pericolo.

Anſ. Certo io ho hauuta più ventura, che ſenno, a venirmene con l'oſſa ſane.

Herc. In fine anco uoi altri dottori, facete alle volte del le pazzie.

Anſ. Come delle pazzie; e perche?

Herc. Perche a voi nõ vi paion pazzie a metterſi a pericolo di farſi tagliare a pezzi per amor d'vna femina? e forſe che ci mãcano cortigiane in Roma, alle quali ſi può andare ſenz'alcun pericolo.

Anſ. Si ma tu nõ dici la differentia ch'è tra vna cortigiana, & vna maritata.

Herc. Io non credo che vi ſia differentia alcuna, tutte ſono di vna natura, & vi giocarei buona coſa che dalla più grande alla più piccola, non vi corre tanto di vantaggio, ſe ſi poteſſe vedere.

Anſ. Ah, ah, ma ch'è queſto che viene in qua veſtito di lungo? tiriamoci di gratia vn poco più in quà, ch'io non vorrei che mi conoſceſſe.

Cla. Io ſon ſcappato hoggi di due grande ſciagure, prima dalle mani di quelle puttane, & poi dalli sbirri, che ancor mi par d'hauergli alle ſpalle.

Herc. Meſſere coſtui và molto pauroſo, nõ deue poter pratticar liberamente il mattonato.

Anſ. Che credi, deue eſſer pieno di debiti.

Cla. Hora che farò io, poi che non ſi troua in caſa Iacouella?

Anſ. Non sò quel che egli ſi dica di Iacouella.

Cla. Sel Barigello, o li sbirri mi trouano di nuouo con queſti panni, ruinato ſono.

Herc. M. li panni, che coſtui ha indoſſo non debbono eſſer ſuoi al parlar che fà.

An. Coſi pare anco à me, & Dio voglia, che non ſiano forſe li miei, che gli habbia tolti di caſa di Iacouella che nominò poco fà.

Herc. Potria molto ben eſſere, & coſi dal di ſcoſto mi paiono voſtri certo.

Anſ. Accoſtiamoci pure, ch'io me n'accorterò.

Cla. Ohime, chi ſon queſti che vengono alla volta mia.

Anſ. Sono deſſi al fermo, Herculano aiutami a pigliarlo che non ci fugga.

Her c. Laſciate pur far a me, ſta forte mariolo tu non ſcamperai a queſta volta.

Cla. Ohime, ohime a me queſto? e perche?

Herc. Perche ah, a queſta foggia ladrone ſi rubbano i panni d'altri.

Anſ. Tu ti penſaui per hauerteli meſſi indoſſo, di non hauere a eſſer conoſciuto?

Cla. Io non gli ho rubbati meſſernò, mi ſono ſtati impreſtati.

Herc. Ancora ardiſci di parlare truſarello.

Anſ. Corri Herculano, chiama il Barigello, che lo terrò ben io quì ſin che tu torni.

Herc. Straſciniamolo pur in prigione noi medeſimi, che ſarà meglio, e faremo più preſto.

Cla. Non mi menate in prigione di gratia, ch'io farò quel che vorrete voi.

Anſ. Da quà dunque le mie veſti, ſe tu non vuoi che ti meniamo prigione.

Cla. E che sò io che ſiano le voſtre chi me ne accerta?

Herc. Te ne accerto io, e ſe non fuſſe coſi nō tel direi; tu dei pur conoſcer qui M. Anſelmo procuratore in la Romana cur a.

Cla. A dire il uero m'ha più cera di facchino, che di procuratore, ma ſe pur ſon voſtre, ditemi doue le laſſaſte.

Anſ. Le laſſai in caſa di Iacouella hogi dopò pranzo, per andar coſi veſtito da facchino in vn mio ſeruitio.

Cla. Io credo che voi diciate il vero, perche lei le ha preſtate à me per fare il medeſimo?

Herc. Horsù dunque rend'gliele, non tante parole.

Cla. O volete voi ch'io reſti qui in giubarello a morirmi di freddo?

Herc. Chi vi ha da penſar vi penſi, ſpogliate pure è forniamola.

Anſ. Ti potrai metter queſti da facchino.

Cl. Io farei i guadagni di Antognaccio, che daua due pecore bianche per vna negra.

Herch. M. Anſelmo coſtui vuol la baia, ſtraſcinamolo pur in prigione.

Anſ. Sì sì, vien sù, vien sù ribaldo che ti cacciaremo le baie del capo.

Cla. Non fate, non fate, che io ve li rendo,

togliete eccoui la veste.
Herc. Tu la intendi, da quà, M. cauateui cotesti stracci.
Cla. Ecco la cinta, e la scarsella.
Herc. Da pur quà, sollecitate M. Anselmo a spogliarui.
Ans. Aiutatelo a cauargli la sottana, che nó me la strepasse.
Herc. Fa piano, caua giù quell'altra manica pigliate quì messere mettereuela.
Ans. Io me la metto, horsù datemi là scarsella, & là cinta.
Herc. Pigliate, cingeteui, e tu che non pigli questi panni da facchino, se tu non vuoi star cosi in farsettó.
Cla. Mettermeli per manco male, che saria pur molto peggio l'andarmene così queti calzoni mio in terra mi stanno molto bene per la prima.
Herc. Da quà la beretta di messere, & pigliate questo capello, che l'aria non ti facesse male col star cosi in toso.
Cla. Eccomela.
Ans. Datemi là veste.
Herc. Voltateui, che ve la metterò io.
Ans Laudato sia Dio, hor sì che mi par essere esso.
Ch. Et a me pare esser vn'altro.
Herc. A fe fratello che ti stanno penti, paiono li tuoi panni proprij, non saria huomo che non ti giudicasse.
Cla. Hor sù patientia.

Herc. Hauete voi tutte le cose vostre messe-re, mancaui egli altro.

Ans. Messernò, anzi si mi manca il capello.

Herc. O là dì, che hai fatto del capello di messere?

Cla. Io non lo presi, perche era buon tempo e non pareua che fusse per piouere.

Ans. Sarà restato in casa di Iacouella? io mãdarò per esso questa sera, che non lo voglio perdere in modo nessuno.

Herc. O Messere poi che hauete li vostri pãni, andiamo di gratia innanzi, che sia più tardi a parlare a l'Auditore per la cosa mia.

Ans. Andiamo doue volete, che mi par vna hora mill'anni di partirmi di quà intorno, e tu huomo da bene resta in pace.

Cla. Andate pur alla buon'hora.

Herc. Et se t'hauessimo fatta cosa nessuna, che non ti fusse piacciuta, perdonaci, che non lo habbiamo fatto per fare ingiuria.

SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Perina, & Isabella.

Cla. TAnto và l'occha al torso, fin che vi lassa il becco: io ho scampato hoggi ai gran pericoli, deliberato son di nõ andar più cosi trauestito per Roma, perche tutte non si forano dritte, & poiche

costo-

costoro si sono partiti senza hauermi conosciuto, non essendo Iacouella in casa me ne voglio tornare in casa mia così da facchino; ben saprò io finger qualche bugia da darlo ad intendere a mia moglie, & se non vorrà crederla suo danno, strilli & gridi quanto vuole, che io farò orecchie da mercante, manco male sarà questo, che andare in man della corte; Ecco la mia porta serrata, in effetto questa mia moglie è vna gran donna da bene, sempre tiene chiuso l'vscio, meglio è che io picchi, tic, tac, toc.

Peri. Ch'è là giù? chi batte? vh trista me, mi par il patrone; è esso per certo, non mi ha visto lassamelo dire a madonna, che sta in camera con M. Panfilo.

Cla. Costoro attendono tanto alle faccende di casa, che non sentono, lassami picchiare vn'altra volta, tic, toc.

Peri. Chi è? chi batte.

Cla. Apri che son io.

Peri. Chi sei tu? che voi? che dimandi?

Cla. Non vedi che sono, e quel che voglio bestia?

Peri. Bestia sei tu, faresti il meglio andare a far le baie altroue; Bisogna dar tempo a costoro che si vestino.

Cla. Questa sarà vn'altra festa; costei se n'è ritornata dentro, & non mi deue hauere conosciuto, bisogna picchiare di nuouo, tic, toc.

Peri. Io gli ho sollecitati. Tu non ti vuoi leuar de lì ancora è vero ti pensi che per esser forestiere ci vogliamo lassar far le baie intorno a l'vscio.

Cla. Apri che sei vna balorda.

Peri. Balorda sarei se io ti aprisse, noi n'habbiamo cotta la bocca di creder hoggi a furbi.

Cla. Apri non mi conosci è vero.

Peri. Io conosco che tu sei vn facchino.

Cla. Tu non vedi ben lume imbriaca.

Peri. Imbriaco sei tu, che hai preso la nostra porta in cambio; ma se la picchi più che mi venga il mal della morte s'io non te innacquò il vino in capo.

Cla. Io non sò se costei non mi conosce da douero, o pur s'ella vuol la burla meco per essere io così vestito tic, toc, tic.

Peri. Hor tò, picchia adesso quanto vuoi.

Cla. Ohime, ohime l'ha m'ha tutto bagnato, ah ribalda, ah poltrona, a questa foggia si bagna il padrone, ma se io non te ne impago mio danno.

Peri. Ancor non te vòi andare con Dio? tu vai cercando ch'io te butti adosso della bollita, poi che non ti basta la fredda.

Cla. Della bollita, ah gaglioffaccio ti farò pētir di questa.

Isab. Che rumore è questo Perina, che tu fai tutto hoggi in sù questa finestra?

Per. Lodato sia Dio, che pur finisti vn'volta Non vedete voi madōna, che questo furfante

fan te vuol entrarci in casa per forza.

Isab. Io non conosco huomo, che sia per sforzaci in casa nostra, douemo forse essere a Baccano: che di tu huomo da bene, che dimandi?

Cla. Apri Isabella mia cara, apri bene mio, ch'io sono il tuo Claudio.

Isab O marito mio sete voi.

Cla. Io son esso per certo, apri non mi far star nella strada cosi bagnato, che mi muoro di freddo, & di puzza.

Isab. Aspettate marito mio ch'io vengo ad aprirui.

Peri. Madonna non gli aprite, se prima non mi perdona, che quel c'ho fatto, l'ho fatto non lo conoscendo.

Cla. Apri pur Perina ch'io ti perdono, e nõ te voglio un male al mondo.

Isab. Vien pur meco a basso Perina, non dubitare.

Cla. Per Dio, che quest'acqua, che questa bestia m'ha buttata adosso è lauatura di scudelle, fio fiò, come puzza, se io haueriò li miei panni indosso me li rouinaua.

Isab. O marito mio caro.

Cla. Non m'abbracciar Isabella, ch'io puzzo di quell'acqua, che questa ualorda mi ha buttata adosso.

Peri. Padrone perdonatemi, che non ui riconosceuò.

Isab. O Claudio mio, che uoglion dir questi panni.

Cla. Vita mia, la storia è lunga, ci sarà tēpo poi di raccontarla, basta che sono scampato hoggi di vn gran pericolo, & nō pensai mai à quest'hora esser viuo.

Isab. Ringratiato sia Dio; voi nō hauete già hauuto mal nessuno in su la persona vostra, è verò?

Cla. Nò nò, niente.

Isab. Ancor noi hauemo hauuto hoggi vna paura delle buone.

Cla. E che vuol dire.

Isab. Che vuol dire ah? per amor vostro, & vi sò dire, che voi me l'hauete fatta hauer hoggi la stretta.

Cla. Come per amor mio; che cosa è stata.

Isab. Voi mi hauete data hoggi vna giornata delle buone, mi son venuta manco tre ò quattro volte.

Peri. Tanto è padrone, se voi andate facēdo di questi scherzi a madonna, voi la conciarete per le feste.

Cla. Costoro haranno inteso la cosa al certo che cosa è dite sù.

Isab. Stando hoggi in casa lauorando, eccoti, che viene è picchia, & apertogli la porta, e venuta da basso mi dice se voglio comprare certe robbe, & guardando io che robbe le fussero, conobbi ch'era la vostra veste, il vostro saio, & la vostra beretta.

Cla. Come domine la mia veste, il mio saio, & la mia beretta.

Isab.

Isab. La vostra sì, hor se mi cascasse il mondo adosso pensateuelo voi, mi venne tanto grande il batticore, ch'io non sapeuo in che mondo mi fossi, dubitando che voi non fosti stato ammazzato, ouer tagliato in pezzi.

Cla. Io ti prometto bene, ch'ho hauuto grã ventura a scamparlo.

Isab. Pur fatto buon'animo, serrati subito la porta a stanga, lo strascinammo Perina, & io di sopra, & allo chiauato molto bene in camera nostra.

Peri. Et perche nõ si fuggisse madonna si ha tenuta tutto hoggi la chiaue in mano.

Cla. Mi marauiglio che sia così lassato menar di sopra.

Isab. Ve lo menammo senza fatica nessuna.

Peri. E più mansueto che vna pecora, si lassa menar per il naso come vn bufalo.

Cla. E l'hauete ancora in casa.

Isab. Messer sì, e non era mai per partirsi, fin che non veniuate voi.

Cla. E che huomo è egli?

Isab. E vn giouinaccio grando, con vna poca di barba rossa, in giubone, e senza mente in testa, con assai buona ciera, ma al parlar mezzo matto.

Cla. E doue dice hauergli hauuti?

Isab. Dice che gli l'ha dati perche li portasse a vendere quì a noi vna donna, che si chiama, oh mi è scordato il nome, ricordamelo Perina.

Peri.

Peri. E uscito di mente anco a me, non sò se habbia detto Fiorenza, o Raffaella, egli è un nome simile.

Cla. Disse egli forse Iacouella?

Isab. Iacouella, Iacouella, messersì.

Cla. Ah ruffiana poltrona. Che uogliamo noi Isabella mia fare hor di questo giottone?

Isab. Facciamone quel che ui pare, noi l'habbiamo tenuto, perche si castighi a uostro modo.

Cla. Vediamo che ci renda i miei panni, & poi lasciamolo andare con Dio a sua posta.

Isab. Il rihauer li panni è il manco, perche noi gli li habbiamo tolti infino adosso, l'importanza è, che noi lo castighiamo di sorte, che se ne ricordi parecchi dì.

Cla. Che colpa n'ha lui, essendo seruitore, e come dite mezzo matto.

Peri. A sua posta, perche non possemo batter i'asino, battemo il basto.

Isab. Dice ben Perina; Battemo il cane, non possendo battere il patrone.

Cla. Isabella mia cara, e tu Perina se uoi considerarete, che noi siamo forestieri, non solo cercarete non far altra uillania a costui, ma uedrete piu presto di far in modo, che si parta da noi pacifico, accioche non se ne uada a lamentare al Gouernatore, che uoi l'habbiate tutto hoggi chiauato in camera, che de iure non si poteua

ua fare, sì che usiamoli buone parole di gratia.

Isab. A me non bastaria mai l'animo di mostrargli buon uiso.

Peri. Ne manco a me.

Cla. Bisogna alle uolte fingere Isabella, e sforzar la natura.

Isab. Se ci non me l'ha fatta hoggi sforzare non uaglia, non sò come io mi sia tenuta di non me l'hauer cacciato sotto, e pisto come l'unto.

Peri. Ve lo diceuo ben io madonna fate fare mentre non ui è il padrone, che come lui uerrà uoi non potrete far più; hor se uoi non hauete saputo far uostro danno.

Isab. Se io hauessi creso questo, la cosa andaua in un'altro modo.

Cla. Tanto è, ogni cosa per il meglio; andateuene di sopra, e mostrategli buon uiso, che anch'io uerrò sù adesso.

Isab. Così si farà; ma sò ben quanto me increscoe ch'ei se ne ua da cost.

Cla. La cosa andarà meglio che io nō pensauo, hauer quella ruffiana di Iacouella, mandato quà a uender i miei panni, acciòche mia moglie sapesse questa burla, ch'ella m'ha fatta, m'è tornato commodo, perche non solo li hauerò, senza hauerli a cercar altrimenti, ma mi seruirà, ancora a dare ad intendere a mia moglie, che questo mio scambiamento di panni, mi sia stato fatto fare in forza. Ecco un

ragazzo che viene in quà lassami entrar in casa,cha non mi vedesse cosi vestito, e bagnato da capo à piedi.

SCENA OTTAVA.

Farfanicchio,& M.Panfilo vestito da facchino.

Far. IO non trouo il mio padrone in loco nessuno son stato à cercarlo in fino in Banchi doue son tante, e tante mascare,che non hanno nè fine,nè fondo. In fine di ca chi vole, che non è la più bella casa al mondo che'l Carnevale,che benedetto sia chi lo fece.O Carnasciale galante,o Carnasciale buono,o Carnasciale da bene,nel quale non si fa altro che mascare,liuree,e giostre,caccie de tori,correre palij,comedie,voglie,& puttane in uolta à piè, & à cauallo quanto l'arena. Del mangiare non te ne parlo,non se mangiano se non galline,piccioni,capponi,starne,fagiani,vitelle di late, capretti,rauioli,lasagne,maccheroni,torte,struffoli,cose da resuscitare i morti.Io non vorrei esser padron di Roma, per altro se non per far ch'egli durasse tutto l'anno, & oltra alle sue galantarie, vi son questi soffioni, o zaganella, che si chiamino, che mi piaccion fuor di modo,& poi che si dice ch'elle si hanno da sbandire, iò ne com-

prai poco fa vna dozzina, & tutte le ho attaccate dietro al culo di questo, & di quello, da questa in fuora, che mi è auanzata.

Panf. Ah, ah, io entrai quà vestito da cursore, & escone vestito da facchino, inteso de capo alle scale quanto haueano finto Isabella, & Perina con quel barbagianni del marito, subito ch'egli arriuò in casa fingendo io il scioeco, mi son presi questi stracci in cambio, delli suoi pani che io gli ho resi.

Far. Harei caro di trouare a chi attaccarli al culo prima ch'io arriui à casa.

Panf. Gliè pur stato meglio il far cosi, che venirmene in farsetto come don Paluccio, & esser conosciuto da qualch'vno.

Far. Io vedo là vn facchino a fè, veder voglio se glie la posso attaccar dietro.

Panf. O giorno felice, & a me più d'ogn'altro auenturoso.

Far. In la corda vi è anco del fuoco, andarogli dietro pian piano, accio nô mi senta.

Panf. O che grate accoglienze, che dolci parole, o che piaceri marauigliosi, ohime, ohime.

Farf. Ah, ah, àh, io sò che l'ha hauuta la fretta.

Panf. Ah forca ribaldo, a questa foggia si fa ah? se io non te ne pago mio danno.

Farf. Che cosa hai bestia, hotti morto per hauerti attaccato vn soffione al culo.

Panf.

Panf. Ancora ardisci parlar lecca fune.

Farf. Sarei ben pauroso se io non ardissi parlar con tuo pari.

Panf. Con vn mio pari ah? tu non mi conosci capestro, non vedi chi sono?

Farf. Io vedo che tu sei vn facchino.

Panf. Vn facchino ah? apri gli occhi giotto, e vederai se io sono vn facchino ò nò.

Far. Io non vi haueuo guardato in viso, ma hor che vi guardo mi par che voi rassomigliate il mio padrone.

Panf. Ancor non mi conosci ben bestiola.

Far. O voi sete esso a fede, perdonatemi di gratia padrō mio, s'io vi conosceuo che io possa essere appiccato.

Panf. Si vuol aprir gl'occhi frascchetta, e nō andar facendo le baie per le strade, che ben sai quāte volte te ho detto Farfānic chio habbia d'andar per li fatti tuoi, & non dar fastidio a chi non ne dà a te.

Far. Me l'hauete detto sì, perdonatemi per hora padron mio buono, e da bene, e s'io vi faccio mai più simili scherzi ammazzatemi ch'io son contento.

Panf. Siate perdonato per questa volta, ma fa che la sia l'vltima, se tu non vuoi, & basta.

Far. Sarà l'vltima messersi, ma che vuol dir questo vostro esserui vestito da facchino. sete voi forsi andato in maschera.

Panf. Tu l'hai indouinata alla prima, ma chi è questo che viene in quà.

SCE-

SCENA NONA.

Facchino vestito con li panni di M. Panfilo,
Farfanicchio, M. Panfilo, & Iacouella.

Fac. NOn è così tardi come io mi pensaua Iacouella non è ancora tornata in casa, potrò andare a spasso vn'altro pezzo.

Far. O messer guardate di gratia se li panni, che colui ha indosso nō paiono proprio proprio li vostri.

Panf. Paiono li miei per certo.

Fac. In fine si vorrebbe impiccar per la gola chi non volesse esser ricco, me pare esser hora vn'altro huomo con queste vesti intorno.

Far. Hauete voi inteso padrone li pāni che colui ha indosso non son li suoi.

Panf. Io ho inteso benissimo, e Dio voglia, che non siano forse li miei, & ch'egli nō gli habbia rubbati di casa di Iacouella.

Fac. Bello sarebbe, che Iacouella fusse stata ammazzata, acciochè io non me li hauessi a cauar mai più di dosso.

Far. Padron questo ribaldo ve gli ha rubbati certo, non hauete voi vdito quel che egli ha detto.

Pan. Io l'ho vdito sì, andiamo verso lui, che l'intenderemo ancora meglio.

Far. A Dio buon compagno che vesti son queste,

queſte, che tu hai in doſſo?

Fac. Queſte di ſopra è di pauonazzo, & queſta di ſotto è di raſo lionato.

Farf. Altro ci vorrà che buffonarie, buffon da ſcorreggiate, io dico donde tu l'hai hauute.

Fac. Che n'hai tu che fare, dōde io me l'habbia hauute.

Panf. Egli n'ha da far più che tu non penſi, e perche tu ſappi queſte veſti, che tu hai rubbate ſon le mie.

Fac. Io non l'ho rubbate, e fareſti meglio à laſſarmi ſtare.

Far. Ancora ardiſci parlar ladrone.

Panf. O mariolo, ſe tu non me le rendi per amore, me le renderai per forza.

Fac. Io non le ho hauute da voi, ne manco ve le voglio rendere in modo neſſuno.

Pan. Come diauolo non me le vuoi dare? ca na ſu queſta veſte; piglia di là Farfanicchio aiutami.

Fac. A queſta foggia ſi aſſaſſina di bel mezzo giorno in Roma, ſiamo forſi a Baccano?

Panf. Pigliar la robba ſua non è aſſaſſinare.

Far. Tirate pur patrone, che gliele cauaremo a ſuo diſpetto.

Fac. Aiuto, aiuto, Bergam Bergamo.

Panf. Tu credi mariolo ſe tu non ſtai cheto ti cauarò coteſti occhi, tu mordi ah boia poltrone.

Iaco. Che rumore è quello che ſi fà là?

Far. Ammazzatelo patrone, ammazzatelo, che

che non morderà.

Iaco. Vh trista me è Pasqual facchino vestito con le vesti di M. Panfilo, che la quistione con vno altro facchino.

Panf. Sù presto dico, da qua questa veste mariol poltrone, si tu non vuoi che io te strozzi.

Fac. Alla strada, alla strada, aiuto, aiuto, Bergam, Bergamo.

Iaco. Mi par che lo vogliono spogliar, questa festà si faria a mie spese, che harei a pagar le vesti a M. Panfilo, lassami intendere che cosa è questa.

Far. Stringete la gola forte M. che questa bestia è asino da bastone.

Iaco. O là facchino che fai, nō te vergogni voler così strangolare vn poueretto.

Panf. O madonna Iacouella voi sete a punto giunta a tempo, non vedete che questo ladrōcello hauea rubbato li miei panni di casa vostra, & per non esser conosciuto se gli hauea messi in dosso, & andauascene con Dio.

Iaco. Ohime, che ueggio io, o uoi sete quì M. Panfilo, e che habito è questo? doue sono li panni di Claudio, ch'io v'imprestai?

Panf. Vi conterò ogni cosa a bell'agio, ma togliamo pur prima le mie vesti a questo mariolo, che non ci fuggisse.

Fac. Madonna Iacouella voi lo sapete se gli ho rubbati, o nò.

Far.

Far. Se tu parli più furbo ti faremo appiccare per la gola hor hora in tua presenza.

Iaco. Taci Farfanicchio, & voi M. Panfilo lasſate queſto poueretto, e non fate tanto rumore ſenza propoſito.

Panſ. Che ſenza propoſito? ſarà dunque meglio ch'io mi laſſi rubbare li miei panni, e ch'io ſtia cheto.

Iaco. Paſquale quì non ve l'ha rubbati M. Panfilo, ma gliele ho impreſtati io, acciò che non haueſſe a ſtar in camiſcia mentre ch'io ſeruiua delli ſuoi, che ſono queſti che voi hauete hora indoſſo.

Fac. Meſſersì, che ſono i miei, che hora che io gli guardo li conoſco beniſſimo.

Panſ. Coſtui è dunque vn facchino?

Iaco. È vn facchino meſſersì.

Farf. Tanto peggio, perche egli harà attaccata la gagliofſar.a alli panni del padrone, ſio ſia che mi venga il cancaro ſe non mi par che puzzino di poltrone.

Panſ. E a che domine vi ſete voi ſeruita hoggi di queſti panni da facchino?

Iaco. Direuelo dapoi che ſaremo a caſa, ma voi donde gli hauete hauuti, & che hauete voi fatto di quelli di M. Claudio?

Panſ. Perche non è bene ch'io ſtia coſi veſtito per le ſtrade, andiamocene a caſa voſtra, e riueſtito ch'io ſarò delle mie veſti vi contarò il tutto, col farui morir dalle riſa.

Iaco. Coſi ſarà meglio, andiamocene verſo

caſa